

Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Numero 11 - Novembre 2009



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

BERLINO, 1989-2009

Chi ha fatto cadere il muro?

11
09



Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 11 - Novembre 2009 • Sommario

- 3 Vent'anni dopo la caduta del muro,
crescono le ragioni della nonviolenza
Nanni Salio
- 10 Il diritto alla fuga, a piedi, che ha cambiato l'Europa
Gabriele Colleoni
- 12 Mister Obama: il Nobel per la Pace ad un nuovo modo
di stare al mondo
Marianella Sclavi
- 16-17 I sogni di mio padre - Sulla razza
Laura Operti
- 18 Seconda lettera aperta dei movimenti nonviolenti
al presidente degli USA, Barack Obama
Wow! Il Nobel per la Pace visto dagli States
Christoph Baker
- 21 *Economia* - È possibile combattere la povertà,
dall'altra parte della barricata?
- 22 *Educazione* - Omofobia: la "mala educaciòn"
degli adolescenti italiani
- 23 *Per esempio* - Mettere in scena la violenza sulle donne
- 24 *Giovani* - Un incontro interessante... di cui non ricordo nulla!
- 25 *Cinema* - I documentari che raccontano
la realtà che non conosciamo
- 26 *Musica* - Linea verde, linea gialla, linea rossa:
le ideologie nella canzoni anni '60
- 27 *Libri* - Riceviamo
- 28 *Movimento* - La nonviolenza cresce
- 30 *Lettere* - Cercare il perfezionamento interiore
- 30 *Il calice* - La solitudine

È tempo di rinnovare l'abbonamento.

Controlla la data di scadenza sull'etichetta del tuo indirizzo.

Abbonamento annuo 2010: euro 30,00

sul c/c postale n° 10250363 intestato a Azione nonviolenta,

Via Spagna, 8 37123 Verona;

oppure con bonifico bancario, codice IBAN:

IT 35 U 07601 11700 000010250363

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)

Tel. (+39) 045 8009803

Fax (+39) 045 8009212

E-mail: redazione@nonviolenti.org

www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento

(Associazione di Promozione Sociale)

Codice fiscale 93100500235

Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Luca Giusti, Pasquale Pugliese, Enrico Pompeo, Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Claudia Pallottino, Elisabetta Albesano, Christoph Baker, Mauro Biani (disegni), Nanni Salio, Gabriele Colleoni, Marianella Sclavi, Christoph Baker, Laura Operti, Alberto L'Abate.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.

via Albere 19 - 37138 Verona

tel. 045 8102065 - fax 045 8102064

idea@scriptanet.net



Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 29,00 da versare sul conto corrente postale 10250363

intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario

utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363.

Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento

Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455

intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico

bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700

000018745455. Nella causale specificare "Contributo di

adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091

vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane

s.p.a. - DL 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,

comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione mensile, anno XLVI, novembre 2009.

Un numero arretrato € 4,00

comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 31 ottobre 2009

Tiratura in 2000 copie.

In copertina: Berlino, resti del muro

Vent'anni dopo la caduta del Muro, crescono le ragioni della nonviolenza

di Nanni Salio*

Che cosa è successo nel 1989 e perché?

Questa è la domanda che si è posto Johan Galtung in un importante lavoro (*Eastern Europe Fall 1989. What Happened and Why*). Research in Social Movements, Conflicts and Change, XIV, 1992, pagg.75-97). Ma prima di presentare la sua analisi, passiamo rapidamente in rassegna le principali interpretazioni proposte da vari autori, riportate nella tabella seguente (tratta da: Giovanni Salio, *Il potere della nonviolenza*, EGA, Torino 1995; si veda anche un contributo più didattico: Insegnamento della storia ed educazione alla pace" 1989: un caso di studio" http://www.comune.senigallia.an.it/altri/scuoladipace_web/arch/nonviolenza/salio2.html).

Oltre allo smantellamento materiale, mattoni su mattoni, del muro di Berlino, si assiste alla fine della guerra fredda, ratificata formalmente a Parigi nel dicembre 1990 e due anni dopo, a cominciare dall'estate 1991, all'implosione del grande impero multietnico dell'Unione Sovietica. In termini generali, tra il 1989 e il 1991 assistiamo a un profondo mutamento del regime delle relazioni internazionali: si passa da un sistema bipolare a un'altra configurazione che alcuni interpretano come unipolare, dominato dall'unica superpotenza rimasta, gli Stati Uniti, altri la vedono come una fase di transizione verso una struttura multipolare. Si può pensare che vi sia del vero in entrambi i punti di vista, con gli Stati Uniti che mantengono momentaneamente, (sino al loro "prossimo crollo"? Si veda: <http://www.ilgridodeipoveri.org/gdp/a/15600.html>) un ruolo egemone, ma al tempo stesso con un sistema multipolare in via di formazione.

L'aspetto più rilevante da sottolineare è che questo cambiamento del regime di relazioni internazionali è avvenuto senza che sia stata combattuta una grande guerra, direttamente tra i due blocchi che si contrapponevano, anche se è vero che la guerra era fredda tra loro e calda in gran parte del pianeta.

Cambiamenti precedenti di regime sono stati

il frutto di enormi sconvolgimenti provocati da grandi guerre. Dobbiamo chiederci come mai nel 1989 il cambiamento è avvenuto quasi senza sparare un solo colpo di fucile, pur in presenza di un potere militare che l'Unione Sovietica avrebbe potuto impiegare per impedire tali cambiamenti, come aveva fatto ripetutamente negli anni precedenti (Ungheria 1954, Praga 1968).

A tale proposito, Luigi Bonanate, docente di Relazioni Internazionali all'Università di Torino, ricorda: "Qualcuno mi faceva osservare subito dopo la disgregazione dell'impero sovietico che la maggior parte della produzione scientifica e internazionalista precedente si è improvvisamente, drammaticamente, trasformata in carta straccia. Dovevamo ripensare, *ex novo*, tutti i capisaldi dei nostri modelli di analisi." (L. Bonanate, *La politica internazionale di fronte al futuro*, Angeli, Milano, 1991, p. 9). Questa è un'affermazione onesta, perché quasi tutti i politologi e sovietologi, con pochissime eccezioni, avevano sostenuto che l'Unione Sovietica, come ogni paese comunista, non avrebbe potuto trasformarsi in un sistema democratico senza una guerra esterna, che tuttavia non avrebbe potuto essere combattuta pena l'autodistruzione reciproca dei contendenti. Anzi, si sosteneva che un regime fascista poteva subire la transizione verso un regime democratico, senza guerra, ma non un regime comunista. E si portava l'esempio della Spagna di Franco, dove questa transizione era avvenuta in maniera indolore dopo la morte del dittatore. (Tra coloro che hanno previsto il crollo si veda il saggio di Emmanuel Todd, *Il crollo finale*, Rusconi, Milano 1976 e in forma romanzata: Donald James, *La caduta dell'impero sovietico*. Romanzo fantapolitico, Rizzoli, Milano 1983. Più avanti prenderemo in esame la previsione fatta da Galtung).

La prima spiegazione, riportata nella tabella di pagina 4, attribuita ad autori vari (nel senso che sono molti coloro che si ritengono d'accordo con questa tesi), è quella tuttora dominante. Anzi, più ci si allontana dall'89 più questa tesi tende ad essere accettata (si veda tra gli altri, il voluminoso studio sulla Germania dell'Est di Charles Maier, *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, >>>

* Direttore del Centro Studi «Domenico Sereno Regis» di Torino

Tabella 1

Che cosa è successo nel 1989?

Autore/i	Teoria / Spiegazione / Interpretazione
AA.VV.	Vittoria del modello occidentale di democrazia capitalistica
G. Arrighi T.H. Hopkins J. Wallerstein	Seconda fase della rivoluzione mondiale dei movimenti antisistemici
F. Fukuyama	Fine della storia
J. Baudrillard	Illusione della fine: vittoria del leninismo
L. Canfora	Tradimento di Gorbaciov
L. Walesa, G. Weigel	Vittoria della Chiesa con papa Wojtyła e «teoria degli anelli di una catena»
V. Havel	Il potere dei senza potere
R. Dahrendorf	Vittoria della società aperta sulla società chiusa
A. Roberts	Resistenza civile nonviolenta
M. Randle	People power
J. Galtung	«Tripla doppia P»: «people power + primato della politica + politica di pace»

(Da: Giovanni Salio, *Il potere della nonviolenza*, EGA, Torino 1995)

- » Il Mulino, Bologna 1999). È una interpretazione piuttosto superficiale perché non affronta quello che è stato definito "l'enigma del 1989" (Lévesque, Jacques. *The Enigma of 1989: The USSR and the Liberation of Eastern Europe*, Berkeley: University of California Press, 1997. <http://ark.cdlib.org/ark:/13030/ft4q2nb3h6/>), ovvero le ragioni del non intervento dell'URSS e si limita a prendere atto della vittoria del modello occidentale di democrazia capitalista. È anche una tesi di comodo per i vincitori perché non c'è dubbio che porta acqua al mulino di coloro che cercano di trarre tutti i vantaggi possibili da questa ipotetica vittoria, che Giuseppe Boffa ha definito, con ironica preveggenza "L'ultima illusione. L'Occidente e la vittoria sul comunismo" (Laterza, Bari 1997).
- Arrighi, Hopkins e Wallerstein (*Movimenti antisistemici*, Manifestolibri, Roma 1992) sostengono che così come nel '68 c'è stata una prima fase dei movimenti antisistemici, l'89 può essere interpretato come la prosecuzione del '68 nei paesi dell'Est, che non avevano vissuto la prima fase della rivoluzione antisistemica. È interessante osservare che il movimento degli anni '60 nacque negli Stati Uniti da importanti lotte nonviolente: contro la guerra del Vietnam, contro l'apartheid e per i diritti civili, sotto la guida di Martin Luther King. In Europa, negli anni successivi, culminati nel '68, il movimento subì man mano una deriva verso la lotta armata, esplosa in particolare in Italia nel decennio

successivo, con conseguenze devastanti. Sulla tesi della "fine della storia" sostenuta da Fukuyama non vale la pena di spendere molte parole: essa è stata rapidamente dimenticata e ampiamente contraddetta dagli eventi degli anni '90 e da quelli di inizio XXI secolo.

Jean Baudrillard, studioso francese noto per le sue provocazioni, sostiene una tesi decisamente controcorrente: "E se il crollo del muro di Berlino non segnasse affatto la fine della guerra fredda? E se Gorbaciov e compagni si fossero ispirati alla più ortodossa delle teorie leniniste, individuando con geniale ironia "l'anello più debole della catena" proprio nel regime sovietico, e avviandone la liquidazione al solo scopo di trascinare nella rovina l'intero sistema del potere mondiale?" (J. Baudrillard, *L'illusione della fine o lo sciopero degli eventi*, Anabasi, Milano, 1993). In altre parole: muoia Sansone con tutti i Filistei. Alla luce degli eventi successivi, questa tesi sembra avere qualche conferma: anche "l'impero del bene" non sta bene e si moltiplicano le previsioni di un suo prossimo crollo (Emmanuel Todd, *Dopo l'impero*, Tropea, Roma 2003).

Quella di "Gorbaciov il traditore" è la tesi di Luciano Canfora, storico italiano di tradizione marxista, che traccia un paragone con il conflitto tra Atene e Sparta nella Grecia antica e dice che Pericle insegnava una grande verità geopolitica: "Non si può fuoriuscire dall'impero, l'impero è tirannide... può sembrare ingiusto difenderlo, ma certo è altamente rischioso lasciarlo perdere" (L. Canfora, *Grandezza di Stalin e miseria di Gorbaciov*, Limes 1994, p.77). E poi traccia una analogia anche in termini temporali dicendo che per una curiosa combinazione storica, anche l'impero sovietico è durato 70 anni quanto l'impero dell'antica Grecia di Pericle e sostiene che Gorbaciov ha avuto un ruolo più simile a quello di un traditore "che non a una figura positiva meritoria del premio Nobel per la pace".

Walesa e Weigel sostengono la tesi della vittoria della chiesa di papa Wojtyła che argomentano con la "teoria degli anelli deboli di una catena" (*L'ultima rivoluzione*, Mondadori, Milano 1994). Secondo questa tesi sarebbe stato fondamentale l'appoggio dato da Papa Wojtyła a Solidarnosc in Polonia. Come ricorda Richard Berstein, "Quando il papa venne nel 1979, portò un messaggio molto semplice: signor Geremek, disse, non abbiate paura" (Richard Berstein, *New York Times*, 6/4/05, *Does the Pope Win the Cold War? The Answer Is Yes in Poland*). L'"anello debole della catena", la Polonia, è quello in cui ha inizio la transizione che man mano si estende agli altri paesi. La chiesa ha effettivamente aiutato

Solidarnosc nell'organizzare la resistenza civile nonviolenta, ma non l'ha teorizzata e riconosciuta come tale, neppure a posteriori. Il riconoscimento esplicito di questa strategia generale permetterebbe alla chiesa di rendere più coerente il proprio messaggio di pace di fronte alla molteplicità di guerre presenti oggi nel mondo.

Ne *Il potere dei senza potere* (Garzanti, Milano, 1991) Vaclav Havel, riecheggiando il pensiero di Capitini e Gandhi, sostiene che il potere dei senza potere si fonda sulla vita nella verità: "nel sistema post-totalitario... la vita nella verità non ha solo una dimensione esistenziale... ma ha anche una dimensione politica". "La verità... ha nel sistema post-totalitario un significato particolare... gioca molto di più e in modo diverso il ruolo di *fattore di potere* o addirittura di forza politica... Come agisce questa forza? Questo potere... non si appoggia a nessun soldato proprio, ma ai cosiddetti soldati del nemico, vale a dire a tutti coloro che vivono nella menzogna e ad ogni momento... possono essere fulminati dalla forza della verità... È come un'arma batteriologica con cui, quando le condizioni sono mature, un civile può da solo disarmare una divisione intera". Riflettendo sulla sua esperienza, sostiene inoltre che: "Il principio della trasformazione violenta del sistema deve essere totalmente estraneo [ai movimenti dissidenti] proprio *in quanto tale*, perché punta sulla violenza... I movimenti dissidenti... si caratterizzano proprio per l'opinione contraria che vede il cambiamento del sistema come qualcosa di esteriore, di secondario, che di per sé non garantisce niente. La sterzata di un'astratta visione politica del futuro verso l'uomo concreto e la sua difesa reale, qui ed ora, si accompagna naturalmente quindi all'opposizione decisa contro ogni violenza in nome di un futuro migliore e alla profonda sfiducia che un futuro costruito con la violenza possa essere realmente migliore e non contrassegnato dagli stessi mezzi con cui è stato raggiunto... Non si tratta di conservatorismo o di moderazione politica: i movimenti dissidenti non puntano alla trasformazione politica violenta, non perché considerino questa soluzione troppo radicale ma, al contrario, perché è *poco radicale*".

Ralf Dahrendorf è stato uno dei primi a scrivere tempestivamente su quanto era avvenuto in Europa (*1989, Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Bari 1990) e sostiene che è stata la vittoria della società aperta sulle società chiuse, una tesi che si richiama alla filosofia di Karl Popper. C'è del vero in questa affermazione, ma Dahrendorf non prende

in considerazione un punto fondamentale: che l'autentica società aperta è una società nonviolenta, cioè la società capace di affrontare qualsiasi conflitto senza fare ricorso a mezzi che contraddirebbero i principi stessi su cui essa intende fondarsi. Popper non ha riconosciuto esplicitamente il valore della nonviolenza, però negli ultimi anni, partendo da altri temi, ha maggiormente esplicitato il rapporto che c'è tra società aperta e nonviolenza, soprattutto quando si è occupato del ruolo nefasto svolto dal sistema dei media, in particolare dalla televisione, sostenendo che dobbiamo evitare la caduta delle resistenze naturali alla violenza nella maggioranza della popolazione e invitava espressamente a educare alla nonviolenza.

I contributi degli ultimi tre autori (Adam Roberts, Michael Randle e Johan Galtung) si basano su un esplicito riconoscimento del ruolo svolto dalla nonviolenza. Adam Roberts è noto per gli studi fatti in precedenza su queste tematiche e si pone delle questioni di ordine generale alle quali cerca di rispondere dicendo che sarà anche la ricerca futura che ci permetterà di approfondire questi punti: "i cambiamenti nell'Europa dell'Est e nell'Unione Sovietica nel 1989-'91 possono essere attribuiti alla pressione dal basso, compresa la resistenza civile? Oppure furono dovuti principalmente a cambiamenti dall'alto che iniziarono con l'avvento al potere di Gorbaciov?" "Quali furono le circostanze interne e internazionali che permisero alla lotta nonviolenta di svilupparsi in una scala così ampia e di essere apparentemente efficace?... Quali lezioni possono essere tratte dagli eventi del 1989-'91 sull'uso della resistenza civile nella politica internazionale?" Una tesi più o meno analoga è quella di Michael Randle che si basa sul concetto di *people-power*, utilizzato soprattutto in relazione alla lotta che nelle Filippine portò alla cacciata di Marcos.

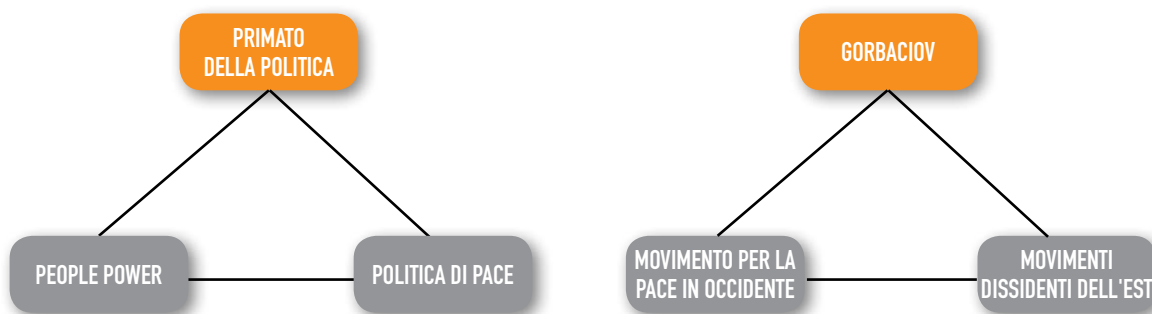
Che si sappia, Johan Galtung è stato l'unico a prevedere, con grande precisione, la caduta del sistema di potere sovietico, basandosi su una specifica teoria, strutturalmente simile a quella che propone ora nel prevedere il crollo dell'impero statunitense. È bene presentarla, prima di passare alla sua interpretazione degli eventi, con le parole che lui stesso ha usato nella autobiografia:

"La previsione si concentrò sulla mia specialità, la politica globale. Nel libro curato da Dag Poleszynski ed Erik Rudeng, *Norge i 1989 arene* (Norvegia negli anni '80), pubblicato nel 1980, la previsione era per l'Unione Sovietica che la dinamica politica su una scala vera- >>>

»» mente grande comincerà a manifestare i suoi effetti nel momento in cui le quattro contraddizioni –la classe operaia che vuole i sindacati, la borghesia che vuole beni di consumo, gli intellettuali con limitata libertà di espressione e di stampa, le minoranze in cerca di autonomia- si rafforzeranno l'un l'altra dando vita a un'alleanza di popolo per una maggior libertà sotto il socialismo. Accennai anche a una quinta dimensione: i contadini che volevano più libertà di movimento. Questo è ciò che avvenne in modo piuttosto preciso con la *glasnost* e la *perestroika* di Gorbaciov, e non un singolo fattore sul quale la ricercatrice francese Helene Carriere D'Encausse basò la sua prognosi (nel libro: *Esplosione di un impero*, Edizioni e/o, Roma 1980, ndr), la rivolta nelle repubbliche mussulmane. La mia teoria era che sotto Stalin nessuna contraddizione poteva essere articolata, sotto Krushchev-Brezhnev andò un po' meglio, ma solo una contraddizione per volta. Il tempo era ormai maturo, sotto Gorbaciov, perché tutte le contraddizioni si intrecciassero ed egli divenne l'uomo della storia. In una conferenza per i geografi danesi nel 1980, diedi una orizzonte temporale: il muro di Berlino cadrà entro dieci anni. Il loro commento quando questo avvenne il 9 novembre 1989 fu: 'È avvenuto proprio allo scadere del tempo'. Conosco qualcosa su quanto costa costruire un movimento, perciò la mia stima è stata dieci anni." (In: Johan Galtung, *Johan Lackland. On the peace path through the world*, pp. 103.104. Ed.orig. in norvegese: Johan Uten Land. Pa Fredsveien Gjennon Verden, Aschehoug, Oslo 2000.)

Nell'analisi che ha sviluppato in seguito, Galtung propone un'interpretazione che si basa sul modello delle tre doppie P: Primato della Politica, *People Power*, Politiche di Pace. Nello schema sono rappresentati sia i tre principali fattori politici del modello, sia i tre principali attori sociali. Due di questi attori hanno agito dal basso, mentre il terzo è un attore istituzionale. Galtung sostiene che il risultato di questo cambiamento è la scon-

fitta della logica combinazione dello stalinismo e del nuclearismo. Lo stalinismo è stato sconfitto nei paesi dell'Est, il nuclearismo è stato sconfitto in entrambi i blocchi, sebbene il movimento del dissenso nei paesi dell'Est lottasse solo, o prevalentemente, contro lo stalinismo, mentre il movimento per la pace occidentale lottava contro il nuclearismo. I due movimenti agivano infatti in contesti sociali diversi nei quali la percezione dei problemi era differente e anzi per un certo numero di anni, fino al 1984, data della Conferenza dell'END (*European Nuclear Dismament*) tenutasi a Perugia, il contrasto tra i due movimenti era stato tale che essi non riuscivano a raggiungere un accordo comune. Prima di quella occasione, alle conferenze internazionali del movimento per la pace partecipavano rappresentanti delle istituzioni e non dei movimenti del dissenso, dato che nei paesi dell'Est il movimento per la pace fu per lungo tempo un movimento istituzionale. La tesi sostenuta da Galtung è che l'insieme dei fattori politici e sociali presentati nello schema hanno permesso il cambiamento in termini nonviolenti. È necessario tuttavia fare una premessa metodologica per discutere questa tesi. Si può distinguere tra eventi o cause precipitative da un lato e processi o cause cumulative dall'altro. In altre parole, ci sono diverse possibili spiegazioni causali, e siamo di fronte a un fenomeno che non possiamo studiare con esperimenti di laboratorio per verificare le nostre ipotesi, ma solo immaginando esperimenti mentali che non possono avere conferma o smentita sperimentale, anche se si concludono con un giudizio di maggiore o minore ragionevolezza. Nella prima parte del suo intervento, Galtung si sofferma su questioni di interpretazione metodologica, su cosa vuol dire spiegare un evento, su cosa significa fare "esperimenti mentali" nel campo della storia. Il *people power* è il potere della gente, un potere dal basso, per contrastare quello delle istituzioni, concentrato nelle mani di po-



che persone. Uno dei compiti principali dei movimenti di cambiamento sociale è quello dell'*empowerment*, la riscoperta e riappropriazione del proprio potere personale (John Friedman, *Empowerment*, Qualevita, Torre dei Nolfi 2004). Una interessante ricostruzione storica di come ha operato il potere dal basso nella Germania dell'Est è contenuta in: Paola Rosà, *Lipsia 1989. Nonviolenti contro il Muro*, Il Margine, Trento 2009). Secondo Galtung, il potere politico durante gli anni della guerra fredda esercitava un formidabile controllo sugli esseri umani, nel senso che poche centinaia di persone, si stima che fossero circa 300 o 400 sia in occidente che nei paesi dell'Est, hanno deciso la politica nucleare, con conseguenze che si sono fatte sentire sulla vita di varie centinaia di milioni di persone. Si potrebbe fare un'analogia con il potere economico, soprattutto con quello finanziario, anch'esso concentrato nelle mani di qualche centinaio di persone. Questa concentrazione estrema di potere è una forma molto soft di totalitarismo, anche se normalmente i politologi non la considerano tale. Il *people-power* è invece un "potere di tutti". La teoria dell'azione nonviolenta, a cominciare da quella sviluppata da Gene Sharp, si basa proprio su una diversa concezione del potere. Che cosa si intende per primato della politica? Lo scopo della politica è quello di riuscire a dirimere i conflitti senza che questi degenerino in violenza. Per fare ciò è necessario che gli uomini politici siano all'altezza di questo compito e considerino sempre il primato della politica come un obiettivo prioritario. Quando la politica perde il suo primato e la parola passa ai militari, come è avvenuto in tanti casi, gli uomini politici tradiscono il loro mandato ideale e diventano prigionieri della logica della guerra e della violenza. Per "politiche di pace" si intendono in particolare le iniziative attuate man mano da Gorbaciov dopo la sua elezione nel maggio dell' '85, nel tentativo di sbloccare la situazione che si era venuta a creare, di stallo, nelle trattative di disarmo sugli euromissili. Egli ha seguito una modalità nelle trattative molto diversa da quella che solitamente veniva praticata. Le trattative di disarmo quasi sempre sono state inconcludenti perché si basavano sul principio dell'equilibrio delle parti, secondo il quale ciascuna di esse doveva trovarsi in una situazione di equilibrio, dal punto di vista delle forze in gioco, rispetto all'altra. L'equilibrio veniva valutato in termini quantitativi mettendo però a confronto sistemi d'arma che erano qualitativamente diversi e pertanto non si riusciva a raggiungere un

accordo vero e proprio in una situazione caratterizzata da una continua ed enorme proliferazione delle armi, per cui quella logica era comunque insensata. Gorbaciov modificò questo approccio e cominciò a fare una serie di atti unilaterali di disarmo parziale, uno dopo l'altro, come in una sorta di partita a poker in cui un giocatore rilancia rispetto all'avversario fino a costringerlo a fare un passo avanti, a "vedere", per usare il linguaggio del gioco d'azzardo, facendolo quindi scendere sul terreno concreto scelto da lui stesso, quello della trattativa. (Questo modo di procedere era stato teorizzato da Charles E. Osgood con la formula GRIT, *Graduated Reciprocation in Tension-Reduction*. Per approfondire, si veda: http://en.wikipedia.org/wiki/Charles_E._Osgood#GRIT) La strategia che ha portato all'accordo del 1987 prevedeva da parte dell'Unione Sovietica lo smantellamento di un numero di missili triplo rispetto a quello degli occidentali. Per la prima volta furono accettate delle condizioni che secondo la logica tradizionale sarebbero state considerate ingiuste, squilibrate. Questo accordo fu l'inizio dell'inversione di tendenza nella corsa agli armamenti e molti lo considerano di fatto la fine della guerra fredda. Dei tre principali attori sociali, Gorbaciov è stato quello istituzionale e uno dei pochi, se non l'unico, capo di stato autorevole di quel tempo a riferirsi pubblicamente alla cultura della nonviolenza nel corso di un incontro, avvenuto in India, con Rajiv Gandhi. Non si trattò solo di una occasione retorica, poiché in seguito Gorbaciov ha proseguito con coerenza lungo la strada tracciata, e ancora oggi è impegnato attivamente nel promuovere alternative politiche che si richiamano a quella scelta. I due attori sociali dal basso, movimenti dissidenti dell'Est e movimento per la pace occidentale hanno agito dapprima separatamente e solo in un secondo tempo sono riusciti a stabilire forme di collaborazione. Le grandi manifestazioni di protesta promosse dal movimento per la pace occidentale raggiunsero il culmine, in quasi tutti i paesi d'Europa, negli anni 1982-'83. Dopodiché, quando gli euromissili furono comunque installati, nonostante la grande protesta di massa che vide la partecipazione di milioni di persone, cominciò la fase di riflusso. Continuarono alcune azioni di resistenza che tuttavia furono meno visibili e significative. Il movimento non fu quindi presente sulla scena politica nel periodo successivo e soprattutto nel 1989 per cogliere il frutto, inaspettato, del successo. Le grandi manifestazioni del movimento per la pace occidentale influirono sull'opinione dei

» leader politici sovietici e facilitarono l'ascesa di Gorbaciov (che fu eletto con un solo voto di scarto), del quale era noto l'orientamento politico innovatore, progressista (che avrebbe poi portato alla *perestroika*), perché ormai si erano convinti che la Germania non era più un pericolo. In un paese in cui milioni e milioni di persone protestano contro le politiche del governo, i leader sovietici si convinsero che si sarebbe potuto arrivare a un processo di distensione completo, sino alla riunificazione della Germania. Come è noto questo è stato uno degli avvenimenti cardini della storia europea, un fatto di enorme peso sia per il passato, sia per il presente e per il futuro, perché nell'Europa unita la Germania svolge un ruolo di primo piano. Infine, è importante sottolineare che, contrariamente a una vulgata di comodo, la pressione esercitata dal movimento per la pace fu efficace anche per far cambiare la politica di Regan negli Stati Uniti, come documenta in maniera assai articolata Lawrence S. Wittner nei suoi lavori (*Il rafforzamento militare di Reagan ha davvero portato alla vittoria della Guerra Fredda?*, 29 gennaio 2004, <http://www.zmag.org/italy/wittner-militare-reagan.htm>). Lo stesso autore è intervenuto recentemente per trarre spunto da quelle lotte e ragionare sul presente: Lawrence S. Wittner, April 26, 2007, *How the Peace Movement Can Win*, <http://www.fpif.org/fpiftxt/4177>).

Un biennio cruciale 1989 –1991: dall'euforia alla delusione

I mesi successivi alla caduta del muro furono caratterizzati da grandi speranze. A cominciare già dall'accordo del 1987 sugli euromissili, la spesa militare mondiale cominciò a diminuire sino a ridursi del 30%. Si sperava che i "dividendi della pace" potessero aiutare a risolvere molti dei più gravi problemi dell'umanità. Alcuni esponenti del movimento per la pace italiano giunsero a sostenere che si stava entrando in un periodo in cui non ci sarebbero state più guerre. L'ordine fu "tutti a casa", come avviene dopo la fine di una guerra. Ma bastarono due anni e anche meno per accorgersi che, come ebbe a dire Giuseppe Boffa, il 1989 era stato "una grande occasione sprecata.... In questo senso, un fallimento." (*Op. cit.*, p.3). Egli continua osservando che "Se è vero il vecchio detto..., secondo cui *gouverner c'est prévoir*, mai come in quel momento ho avvertito quanto poco il mondo fosse governato" (Boffa, pp3-4). Gorbaciov ebbe successo in politica estera, perché riuscì a porre

fine alla guerra fredda, almeno nella forma con cui si era svolta fino a quel momento, anche se oggi c'è chi paventa una nuova guerra fredda. Ma non riuscì a controllare il processo di transizione interno, che gli sfuggì di mano, con esiti alquanto negativi.

Ben presto, a cominciare dalle "guerre jugoslave", si cominciò a parlare di "nuovo disordine mondiale" anziché di nuovo ordine mondiale. E il livello di vita nei paesi dell'Est europeo e soprattutto nell'ex URSS diminuì drasticamente, tanto che ancora dieci anni dopo, nel 1999, Pedrag Matvejevic constatava che "Nella maggior parte dei paesi dell'Est, il post-comunismo non è ancora riuscito a 'raggiungere' i regimi che si dicevano comunisti (come livello di vita e di produzione, scambi economici, sicurezza sociale, regime pensionistico, ecc.)" (*Il comunismo è morto, Ma la democrazia non sta troppo bene*, L'Unità, 7 novembre 1999).

Che cosa abbiamo imparato? Mezzi e fini

Commentando due anniversari del 1989, il 4 giugno a Piazza Tienanmen e il 9 novembre a Berlino, Jeffrey N. Wasserstrom e Irena Grudzinska Gross (*What we can learn from two anniversaries of 1989*, <http://hnn.us/articles/5402.html>) sintetizzano la loro risposta a questa domanda in tre punti essenziali:

1. Una popolazione determinata che faccia affidamento a parole, simboli e scioperi, invece che alla violenza, può talvolta ottenere risultati impressionanti, addirittura in qualche caso miracolosi.
2. Sebbene i movimenti sociali vengano di solito trattati come creazioni collettive, talvolta le azioni di pochi influenti individui possono avere un enorme impatto.
3. Talvolta, lotte che inizialmente sembrano avere "fallito" in seguito raggiungono il "successo", poiché aiutano ad aprire la strada per ulteriori sforzi intesi a conseguire gli stessi obiettivi.

In altre parole, le lotte del 1989 confermano ancora una volta che "la nonviolenza è efficace". Come direbbe Michael Nagler:

"la guerra talvolta funziona,
ma non è mai efficace"

"la nonviolenza talvolta funziona,
ma è sempre efficace"

(Michael Nagler, *Per un futuro nonviolento*, Ponte alle grazie, Firenze 2005).

Ma l'efficacia va intesa sia rispetto ai mezzi sia rispetto ai fini, ovvero sia dal punto di vista dei modelli di difesa (di lotta, di trasformazione nonviolenta dei conflitti) sia dei modelli di sviluppo. L'uso della violenza provoca una "eterogenesi dei fini", come è stato ampiamente dimostrato proprio dall'esito negativo delle rivoluzioni comuniste nel XX secolo (Marco Revelli, *Oltre il Novecento*, Einaudi, Torino 2001). Nel caso delle lotte nonviolente del 1989, i movimenti di base non erano ancora sufficientemente maturi e non riuscirono a elaborare uno specifico modello di sviluppo per il quale lottare.

E si può sostenere che non elaborarono neppure uno specifico modello di difesa nonviolenta da proporre, come osservò amaramente, tra gli altri, la stessa Petra Kelly (*Why haven't peace movements taken social defence seriously?*, <http://www.wri-irg.org/nonviolence/nvsvd02-en.htm> tanto che negli anni successivi saranno proprio i paesi dell'Est a chiedere l'ingresso nella NATO e a costituirne la barriera avanzata rivolta contro la Russia.

Gandhi ha sempre insistito sulla necessità di avere insieme alle lotte di disobbedienza civile un programma costruttivo da proporre e realizzare. I movimenti protagonisti del 1989, pur non riuscendo pienamente in questo compito, aprirono tuttavia la strada a una critica più radicale dei modelli di sviluppo allora dominanti, favorendo il dispiegarsi di movimenti che nei due decenni successivi cominciarono a individuare con maggior chiarezza questo obiettivo, come avvenne a Seattle nel 1999 con la nascita del "movimento dei movimenti".

Le rivoluzioni colorate: la "nonviolenza della CIA"

Un'ulteriore, controversa e contraddittoria, conseguenza del 1989 sembrano essere le cosiddette "rivoluzioni colorate" che, a partire dal modello applicato in Serbia nel 1999 dal movimento Otpor per scalzare il regime di Milosevic, sono state esportate in altri paesi dell'ex URSS: Ucraina, Georgia, Kirghistan, con alterne fortune (Andrea Riscassi, *Bandiera arancione la trionferà*, Melampo, Milano 2007). Rivoluzioni pragmaticamente nonviolente nei mezzi, secondo quanto teorizzato dalla scuola di Gene Sharp, ma assai discutibili per quanto riguarda i fini, che si riducono ad essere un generico ingresso nelle democrazie capitaliste, spesso all'insegna di uno sfrenato neoliberismo (può essere utile per chiarire questo punto l'opera di David

Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007). Rivoluzioni finanziate e sostenute da varie fondazioni statunitensi, da quella di Soros sino ad agenzie collegate più o meno direttamente con la CIA. Il dibattito sui pro e i contro di queste rivoluzioni è tuttora in corso, sostenuto da un ingente impegno di ricerca da parte della scuola di Sharp (oltre al progetto "*A force More Powerful*" si veda: Gene Sharp, *Waging Nonviolent Struggle*, Porter Sargent, Boston 2005).

Esse hanno insegnato che è possibile abbattere regimi tirannici (e sarebbe stato possibile farlo anche in Iraq), ma al tempo stesso questo è solo un obiettivo parziale. Si evita la violenza diretta della lotta armata, ma si cade "dalla padella nella brace" di una violenza strutturale persino peggiore di quella dei regimi precedenti. Ancora una volta è l'insegnamento gandhiano del cambiamento sia del modello di difesa sia di quello di sviluppo in strutture coerentemente nonviolente nei mezzi e nei fini che dev'essere appreso, anche dai movimenti di base.

Un altro anniversario

Complementare a quello del 1989 è l'anniversario del centenario di *Hind Swaraj*, del quale è in corso di stampa la riedizione presso le Edizioni Gandhi di Pisa. Questo libricino che Gandhi scrisse nel 1909 da noi è ricordato solo dai movimenti nonviolenti e passato sotto silenzio dai media e dal mondo accademico. Eppure è un testo che contiene alcune "scomode verità" con le quali siamo costretti a confrontarci, a cominciare dall'ammonimento profetico con cui Gandhi ci avvertì dei disastri di un modello economico, quello capitalista, o meglio "dei capitalisti", fondato sull'"avidità e sull'invidia":

"Dio non voglia che l'India debba mai adottare l'industrialismo secondo il modello occidentale. L'imperialismo economico di un solo piccolo stato insulare (la Gran Bretagna) tiene oggi il mondo in catene. Se un'intera nazione di trecento milioni di abitanti si mettesse sulla strada di un simile sfruttamento economico, essa denuderebbe il mondo al modo delle locuste."

Sappiamo che "la nonviolenza è antica come le colline", ma abbiamo ancora molto da imparare per metterla in pratica. I due anniversari che qui abbiamo ricordato possono aiutarci a trovare il bandolo della matassa nel groviglio di problemi e di crisi che caratterizzano il tempo presente.

Il diritto alla fuga, a piedi, che ha cambiato l'Europa

di *Gabriele Colleoni**

Una domanda cambiò il mondo

Sono passati vent'anni dal 9 novembre 1989, quando una domanda, all'apparenza innocua, di un giornalista italiano dell'Ansa (Riccardo Ehrman) al portavoce dell'allora Repubblica democratica tedesca (Ddr) sulla data di entrata in vigore delle nuove norme per i viaggi all'estero dei cittadini della Germania Est, inferse la fatale perché definitiva, scossa al Muro di Berlino. Dal 13 agosto del 1961 *die Mauer* divideva l'ex capitale tedesca – e con essa la Germania e l'Europa – con una barriera invalicabile e fino a pochi minuti prima delle 18 di 9 novembre, ritenuta inscalfibile. Invece, bastò che alcune decine migliaia di berlinesi dell'Est e dell'Ovest, sentita la notizia per radio, si riversassero nella fredda notte autunnale ai 13 checkpoints urbani di frontiera perché quel Muro (con la M maiuscola perché quel muro per antonomasia) iniziasse a sgretolarsi. Il tutto tra le lacrime e gli abbracci dei *Berliner*, e sotto gli sguardi smarriti e impotenti della «polizia del popolo», i famigerati Vopos, cui la parola «subito» sfuggita (?) al ministro Guenter Schawosbki in conferenza stampa, aveva improvvisamente e inaspettatamente disinnescato i mitra. Con quelle armi per 28 anni avevano vigilato con uno zelo degno di miglior causa su una barriera di oltre 150 chilometri, con 30 bunker, oltre 300 torri di guardia e cavalletti anticarro, denominata non a caso «striscia della morte» (durante la Guerra fredda furono all'incirca 940 – si stima – i tedeschi dell'Est uccisi mentre tentavano di fuggire di fuga all'Ovest, 270 nel «saltare» il Muro). Il 9 novembre 1989 segnava, dunque, la fine del più potente e odioso simbolo della Guerra fredda e con essa – lo avremmo constatato di lì a poco – anche l'inizio della fine dei regimi comunisti nell'Est, che si sarebbe consumata nel giro di qualche mese fino all'ammalano definitivo della bandiera sovietica dal Cremlino la notte del 26 dicembre del 1991. A Roma regnava dal 1978 un Papa venuto dall'Est,

Giovanni Paolo II, il polacco Karol Wojtyła. E proprio dalla sua Polonia, da dieci anni la presenza del sindacato libero Solidarnosc di Lech Walesa, aveva provocato le prime crepe politiche e sociali nei Paesi socialisti del Patto di Varsavia.

Hanno votato con i piedi: andandosene

In realtà l'erosione della Ddr che nel 1989 celebrava il suoi 40 anni di vita, era iniziata da tempo, aggravandosi negli ultimi anni, quando alla perestrojka di Michail Gorbaciov a Mosca, la gerontocrazia al potere a Pankow aveva risposto invece con un'irrigidimento dell'ortodossia economica e ideologica. Ma l'imprevisto si nascondeva nelle pieghe della Storia, e in questo caso sotto la decisione con cui nel maggio del 1989 il governo socialista di Budapest avviò autonomamente lo smantellamento della «cortina di ferro» sul confine tra Ungheria e Austria.

Qui correva di fatto la linea di demarcazione tra l'Est e l'Ovest. E da quel varco nell'estate cominciò l'esodo dei tedesco-orientali, che in Ungheria potevano recarsi senza visto (e infatti ci andavano in vacanza sul lago Balaton), verso l'ambasciata della Repubblica federale a Vienna, e in seguito anche in quella di Praga. Una situazione divenuta insostenibile quando i richiedenti asilo diventarono migliaia, creando una serie di problemi logistici oltre che politici. In realtà, migliaia di cittadini della Ddr esercitarono nella pratica, nonviolentemente, quel «diritto alla fuga», che a suo modo costituisce un diritto umano inalienabile. Avevano, cioè, cominciato – si disse e si scrisse – a «votare con i piedi». Non potendolo fare liberamente nelle urne, esercitavano quel diritto, andandosene dal loro Paese attraverso i varchi aperti nella «cortina di ferro».

Il regime comunista pretese che gli ottomila rifugiati nell'ambasciata di Bonn a Praga transitassero in treno sul territorio della Ddr verso la agognata meta della Germania Ovest: contava sul fatto che quei «treni della libertà» sarebbero stati accolti a sassate da chi rimaneva, in realtà la messa in scena

* *Giornalista*



si rivelò un boomerang. La gente andò lungo la ferrovia, ma per tentare di salirvi, su quei treni. Tanto che c'è anche chi sostiene che il Muro di Berlino cadde proprio il 30 settembre, quando il ministro degli Esteri tedesco occidentale, Hans-Dietrich Genscher, dal balcone dell'ambasciata praghese annunciò ai rifugiati orientali: «Siete liberi».

A piedi si articolò anche la protesta a Lipsia, dove per molti lunedì fino a Natale, dopo il sermone del pastore evangelico, dalla chiesa di san Nicola in migliaia sfilavano – all'inizio in silenzio, poi sempre meno in silenzio invocando dapprima la libertà e più tardi l'unità della Germania – per le strade della città della Ddr.

I gerarchi di Berlino Est, è il caso di dire disorientati, si trovarono di fronte a un'alternativa secca: o «aprire» il regime a un'autoriforma oppure reprimere nel sangue la «insurrezione» (pochi mesi prima, si era consumata a Pechino la strage di piazza Tienanmen). Questa ipotesi fu bloccata – dicono cronisti e storici – da Gorbaciov stesso che durante la visita in Ddr per il 40ennale della repubblica stoppò il vegliardo leader Erich Honecker, ma anche da settori dell'esercito che continuava ad essere e sentirsi «del popolo». Quanto all'avvio di riforme, la mancanza di convinzione dei burocrati al potere e i ritardi con cui si mossero, finirono per essere fatali e travolgere in pochi mesi i governi che si succedettero, compreso quello del cristianodemocratico Lothar De Maiziere, il primo democraticamente eletto. Il 3 ottobre 1990, cioè a meno di un anno dalla caduta del *Mauer*, crollava anche il muro del tabù vigente dal 1945: l'unificazione-annessione della Germania sotto il governo federale di Helmut Kohl era cosa fatta.

Vent'anni, un secolo

Con il 9 novembre del 1989 prese slancio il domino del cambiamento nell'Europa e si aprì una stagione di nuovi problemi (basti pensare alla tragedia del disfacimento della Jugoslavia), ma anzitutto – non lo si deve mai dimenticare – di libertà e di speranza, in particolare per quei milioni e milioni di europei che per quattro decenni erano vissuti sotto l'ombrello del socialismo reale imposto dallo «Stato fratello» dell'Unione sovietica. Il 9/11/89 – 51 anni esatti dopo la infame Kristalnacht, la notte dei cristalli del progrom nazista contro gli ebrei – ha costituito uno spartiacque risolutivo, per le generazioni a cavallo del secondo conflitto mondiale, e per quella dei baby boomers del dopo-guerra. Con un «prima» e un «dopo» la caduta, che hanno spinto uno storico autorevole come Eric Hobsbawm a fissare proprio nel 1989 la data-limite del «secolo breve». Il Novecento andava in archivio, non così l'eredità delle sue questioni irrisolte.

Se dovessimo fare ora, a memoria, una cronologia sintetica dei vent'anni – lo spazio temporale di una generazione – che ci separano dalla caduta del Muro, ci renderemmo conto istintivamente della densità di eventi – e quali eventi! – succedutisi. Vent'anni che sembrano (e possono) valere un secolo, con quel senso straniato di vicinanza e al tempo stesso di lontananza, che proviamo collettivamente verso quello storico autunno del 1989.

(fine prima parte)

Mister Obama: il Nobel per la Pace ad un nuovo modo di stare al mondo

di *Marianella Scavi**

* Scrittrice e studiosa di Arte di Ascoltare e Gestione Creativa dei Conflitti. Ha insegnato Etnografia Urbana alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano dal 1993 a tutto il 2008. Si occupa di gestione costruttiva dei conflitti e metodologie partecipative sui luoghi di lavoro e nelle scuole di ogni ordine e grado. È docente e responsabile dell'Area "Gestione dei Conflitti" del Master "Mediatori dei Conflitti - Operatori di Pace internazionali" di Bologna e Bolzano. Collabora con il Consensus Building Institute (MIT) ed è membro della Association for Conflict Resolution (ACR). Ha fondato Ascolto Attivo e opera come libera professionista nel campo della gestione costruttiva dei conflitti nei processi decisionali partecipativi. Negli ultimi anni è stata responsabile della progettazione e facilitazione di processi partecipativi a Modena, Bologna, Livorno e nell'area metropolitana milanese.

Obama ha portato prepotentemente all'ribalta un modo di stare al mondo prima ancora che un modo di fare politica. Quella che propone è un'etica per il XXI secolo, ed è questa la ragione della sua forza morale e del suo fascino. Porto tre esempi di questo stile, relativi rispettivamente alla esperienza di Barak come organizzatore di comunità a Chicago dal 1985 al 1988, alla sua elezione a presidente della Harvard Law Review nel 1991 mentre studiava legge ad Harvard e infine il suo discorso, da presidente Usa, al Cairo sui rapporti fra l'Occidente e mondi musulmano.

Nei ghetti di Chicago

Nel 1985 Barak ha 24 anni, ha finito il college e cerca un lavoro che lo aiuti a capire meglio se stesso nel quadro della storia e delle lot-

te dei neri in America. Trova su un giornale un annuncio del CCRC (*Calumet Community Religious Conference*) una rete di comunità religiose, che cercano un giovane disposto a diventare un organizzatore di comunità responsabile di un Progetto di Sviluppo Comunitario (*Development Communities Project*) in un quartiere nero di Chicago. Ha un colloquio a New York con un certo Gerald Kellman, il quale è un po' incerto se assumerlo, perché questo giovane gli sembrava un po' troppo colto, un po' troppo intellettuale, ma in compenso dimostra di saper ascoltare. Infatti anni dopo, intervistato su Obama, Kellman dichiara: "Barack Obama era straordinariamente bravo nell'ascolto, non abbiamo avuto bisogno di insegnarglielo perché lo sapeva già fare". Ho trovato un esempio molto carino dell'abilità di Obama come ascoltatore in un suo contributo del 1988 ad un volume intitolato *After Alinsky: Community Organizing in Illinois*. L'articolo inizia spiegando che quasi tutte le persone che ha incontrato mentre lavorava come organizza-



tore di comunità prima o poi gli hanno chiesto, figliolo, ma perchè fai questo lavoro? E racconta: Come quella volta, in una giornata piovosa di gennaio, quando di fronte a una scuola stavo distribuendo dei volantini a dei genitori che protestavano per la presenza di amianto nelle loro abitazioni e nella scuola. Ero lì, in mezzo a questi genitori furienti per l'assenza di considerazione e di risposte da parte della amministrazione cittadina, che esprimevo solidarietà e distribuivo i volantini, quando mi avvicina una segretaria della scuola, e mi dice: "Obama, caro ragazzo, tu che sei un ragazzo così intelligente e bravo, perchè fai questo lavoro? A me non passerebbe mai per la mente che uno che ha fatto tanti sacrifici per finire il college, poi vada a finire a fare questo lavoro !!" E Obama risponde a sua volta con una domanda. Dice: "Mi spieghi meglio, perchè a lei questa sembra una scelta sbagliata? Cos'ha di negativo, secondo lei?" Questa risposta è un bell'esempio della sensibilità per la molteplicità dei punti di vista che sta al cuore dell'arte di ascoltare. Obama non dà per scontato di aver capito quello che la sua interlocutrice intende, vuole capire bene il suo punto di vista. Al che la signora che invece ritiene ovvio quel che intende, risponde: "Ma perchè vieni pagato pochissimo, lavori tantissime ore e nessuno ti considera importante!" e con un moto di impazienza si allontana ed entra nella scuola. Questa conversazione – prosegue Obama – mi è tornata spesso in mente durante la mia esperienza di organizzatore del Progetto di Sviluppo di Comunità nel south side di Chicago. Purtroppo le risposte che mi sono venute in mente non sono così semplici come la domanda. Quella più sintetica probabilmente è: "È un lavoro che va fatto e troppo pochi sono coloro che lo stanno facendo". L'articolo prosegue sviluppando tre temi che costituiscono al tempo stesso delle risposte a questa domanda e una illustrazione di cosa significa per Obama "far lavoro di comunità".

Primo tema: *farsi raccontare le loro storie e le loro vite.*

"Dedicarsi alla organizzazione di comunità è un lavoro che ti mette a contatto come nessun altro con la bellezza e la forza della gente comune. Nei canti nelle chiese e nelle conversazioni sulle verande, nelle centinaia di storie individuali di emigrazione dal sud e di ricerca di un lavoro decente, di tirar su la famiglia coi soldi che mancano, di figli che ti lasciano per inseguire la droga e di altri che riescono a guadagnarsi il diploma e approdano in posizioni lavorative che per te

non avresti mai sognato. È attraverso queste storie e questi canti che raccontano di sogni frantumati e di ostinazione, di umiliazioni e sconfitte, di poesia e risate, che gli organizzatori possono costruire un senso di comunità non solo per gli altri, ma anche per se stessi".

Secondo tema: *Creare le condizioni perchè siano loro a decidere e a esercitare la leadership.*

"Questo significa far incontrare chiese e comitati di quartiere, associazioni di genitori e ogni altra istituzione di una certa comunità perchè raccolgano i fondi per assumere degli organizzatori, perchè si impegnino in sopralluoghi e indagini, sviluppino leadership, organizzino marce e campagne informative e elaborino progetti su tutto un arco di problemi - lavoro, educazione, criminalità, ecc. Una volta che una tale macchina organizzativa è funzionante, ha il potere di rendere i politici, l'amministrazione e il mondo degli affari più attenti alle loro richieste e ai bisogni della comunità. (...) Con questo approccio il Progetto per lo Sviluppo delle Comunità e altre simili organizzazioni presenti nei quartieri in crisi di Chicago hanno ottenuto risultati molto importanti. Le scuole funzionano meglio, programmi di addestramento al lavoro sono stati istituiti, le abitazioni vecchie hanno ricevuto la manutenzione e altre nuove sono state costruite, tutta una serie di servizi sono stati forniti, i parchi rimessi a nuovo, e i problemi della criminalità e delle droga sono stati messi sotto controllo. Infine tutta una serie di persone comuni hanno avuto accesso ad alcune leve del potere e un gruppo di raffinati leader locali sono emersi. (...) La risposta alla domanda 'Perché fare questo lavoro?' deve essere cercata fra questa gente. Nell'aiutare un gruppo di madri di famiglia a sedersi al tavolo delle trattative col sindaco della terza città più importante d'America e vederle tener testa alle sue argomentazioni, o nel vedere un metalmeccanico in pensione che parla in televisione dei sogni che vuole realizzare per il futuro dei suoi nipoti: è in queste situazioni e in questi momenti che uno scopre il contributo più vero che rende questo lavoro necessario e prezioso".

Terzo tema: *un bilancio politico sui programmi di riqualificazione delle aree urbane in crisi.*

"A mio giudizio sia la leva di una maggiore rappresentanza politica che quella del promuovere l'iniziativa economica nei quartie-

ri in crisi, pur importanti, sono insufficienti per una durevole e reale riqualificazione degli stessi, senza il sostegno di un impegno sistematico di organizzazione di comunità. Questo perché i problemi dei quartieri in crisi sono oggi più complessi e più profondamente radicati di quanto lo siano mai stati nel passato. Al posto della discriminazione esplicita e arrogante oggi abbiamo il razzismo istituzionale, e problemi come la gravidanza precoce, la moltiplicazione delle gang e del bullismo e l'abuso di droghe non sono affrontabili con i soli aiuti economici. (..) L'approccio di organizzazione di comunità consente di tenere assieme vari piani di azione in modo che si potenzino a vicenda. Il potere che manca non è tanto quello di definire le soluzioni, quanto quello di saperle implementare giorno per giorno, cosa che solo una rete diffusa di leader locali può compiere. L'unico modo perché le comunità possano accrescere in modo stabile il loro potere è organizzare la gente e i mezzi finanziari attorno a una comune visione e questo non è delegabile a nessun capo carismatico".

Alla Harvard Law School

Nella decisione di Barak di candidarsi a Presidente della Harvard Law Review ha influito la sua esperienza di organizzatore di comunità e la consapevolezza di saper gestire, meglio degli altri concorrenti, un progetto complesso in un ambiente complesso. Il processo di selezione del Presidente della HLR avviene secondo un rituale che affonda nei secoli, un tipico esempio di goliardia accademica Ivy League. Si svolge in uno degli edifici di Harvard ed è il seguente. Per un'intera giornata, coloro che si sono candidati a questa carica stanno chiusi in una cucina a cucinare cibo per coloro che devono decidere chi sarà il presidente. Quindi in una stanza alcuni cucinano e in un'altra gli altri, che poi sono gli editors presenti e passati della rivista, mangiano e discutono sulle varie candidature. Man mano che bocchiano qualcuno, questi passa dalla cucina alla sala da pranzo e diventa uno dei decisori. Quello che è successo nel caso specifico è che i primi ad essere scartati sono stati i meno liberal, i più conservatori, i quali però una volta usciti dalla cucina e seduti a tavola si sono rivelati dei forti sostenitori di Obama e hanno contribuito in modo determinante alla sua elezione. Uno dei commenti: "I conservatori ritenevano che Obama più di ogni altro li rispettasse come persone e che avrebbe preso

sul serio le loro idee e suggerimenti, anche se non li condivideva". Come si vede anche qui l'arte di ascoltare è determinante. Credo che Obama parlasse anche di sé quando recentemente, nella orazione funebre a Ted Kennedy, ha detto: "E mentre le cause per cui si batteva diventavano personali, non lo divennero mai i disaccordi. Era il prodotto di un'epoca in cui la gioia e la nobiltà della politica impedivano che le differenze di partito e di filosofia diventassero ostacoli alla collaborazione e al reciproco rispetto". Questo stesso approccio viene adottato da Obama anche nei riguardi delle sue colleghe e colleghi neri di Harvard che sono infastiditi e resi sospetti dalla sua mancanza di astio nei riguardi dei bianchi e dei loro sistemi di potere. Ed è un capitolo di grande interesse vedere come e in che modo poi queste colleghe e colleghi passano uno a uno dalla sua parte. Mentre faceva l'organizzatore di comunità Obama aveva molto riflettuto sulla difficoltà dei giovani maschi afro-americani ad avere fiducia in se stessi e ad imparare dai propri fallimenti. E aveva constatato che in parecchi casi la conversione alla religione islamica si era rivelata efficace perché forniva delle risposte specifiche ad una specifica crisi di identità nella quale il rapporto e confronto con "i bianchi" era assolutamente centrale. L'operazione che fa Obama è: il rapporto con i bianchi è centrale, ma è parte di una rivoluzione ancora più ampia che riguarda anche i rapporti fra bianchi e i rapporti fra neri; una rivoluzione che oggi in America si tende a chiamare "conversazionale" e che corrisponde alla gestione alternativa dei conflitti.

Il discorso al Cairo

In realtà potrei usare per questa illustrazione qualsiasi discorso di Obama, perché l'arte di ascoltare e la gestione alternativa dei conflitti sono l'essenza del suo stile personale e politico. In particolare a me è piaciuto molto il discorso da lui fatto sull'aborto e il controllo delle nascite alla Notre Dame University, che è la università cattolica più prestigiosa degli Usa. L'incipit del discorso del Cairo consiste nel porgere in arabo (Salam Aleikum) agli interlocutori dei paesi musulmani i saluti della numerosa comunità musulmana statunitense, con ciò facendo saltare gli stereotipi del "noi" contro "voi". L'intero suo discorso è un capovolgimento dell'impostazione retorica del governo Bush. Mentre per Bush si trattava di "far capire agli arabi che gli americani sono buoni", Obama si assume il compito di

promuovere un più vasto apprezzamento e valorizzazione in America dei contributi specifici di cultura, arte e saggezza del mondo musulmano e arabo. Quindi anche qui abbiamo questa capacità di uscire dalle cornici, il rifiuto ad infilarsi nel gioco a somma zero ("se ti do ragione, ammetto di avere torto") a favore di un gioco a somma positiva che consiste nell'aumentare il ventaglio delle scelte sia nostro che degli interlocutori. Ed è chiaro che i riferimenti alla sua infanzia in Indonesia, ai suoi parenti musulmani in Kenia, danno a questi discorsi una credibilità e concretezza che altrimenti non avrebbero.

È ovvio che non basta avere genitori di colore di pelle diversa, parlare più lingue né aver vissuto all'estero per essere interculturale, cioè per imparare a trasformare le differenze culturali in occasioni di arricchimento umano e intellettuale. Maya, la sorella di secondo letto di Barak, in una intervista racconta che la loro madre insisteva in modo quasi ossessivo nell'affermare che l'esperienza di mettersi nei panni delle persone più diverse possibile da noi era la cosa più bella che

potesse accaderti nella vita e che l'adottare un atteggiamento giudicante e di acrimonia verso i diversi e i marginali non è un segno di superiorità, ma di debolezza, è un comportamento che umilia chi lo pratica, rivelatore di un deficit di immaginazione. In questo tipo di insegnamento e apprendimento l'esempio è fondamentale; l'esempio personale diretto e quello indiretto attraverso una ricca aneddotica. Barak ne è talmente consapevole che ha usato la propria storia di vita come aneddotica per gli adulti e per i bambini non solo ai fini di farsi eleggere presidente degli Usa, ma ancor prima come contributo a una vera e propria rivoluzione culturale. Il Nobel ha sorpreso anche me, ma se devo trovarvi una giustificazione non si riferisce tanto alla Politica, quanto alla Vita: è un premio alla interculturalità come lente per una radicale revisione dei modi di leggere il mondo e stare al mondo oggi. L'aver posto all'ordine del giorno uno stile di governo centrato sull'arte di ascoltare e sull'inclusività è stato giudicato di per se stesso meritorio di un Nobel per la Pace.



I sogni di mio padre

a cura di *Laura Operti*

È un bellissimo libro di 460 pagine che si legge tutto di un fiato. E non soltanto perché chi l'ha scritto è attualmente Presidente degli Stati Uniti d'America, ma perché racconta insieme alla sua vita cosmopolita, a tratti difficile, piena di svolte, di fatica e di entusiasmi, la fisionomia dei luoghi in cui questa si dipana: le Hawaii, Giacarta, Nairobi, Chicago, Los Angeles, New York, Harvard, e altre città europee e americane. È un percorso affascinante, denso di conoscenze, d'informazioni, di suggestioni che si trasmettono al lettore. È un libro in cui l'intensità dei sentimenti che si esprimono va di pari passo con l'acutezza della descrizione delle realtà antropologiche e sociali che Barack Hussein Obama attraversa nella fase della sua vita che va dalle *origini* fino al matrimonio con Michelle. Più interessante di molti saggi accademici sull'argomento.

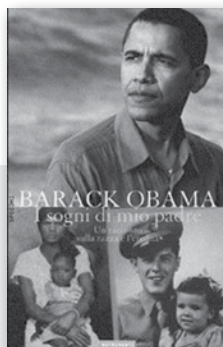
Il libro fu scritto nel 1995 quando Obama fu il primo afroamericano a essere eletto presidente della *Harvard Law Review*, mentre frequentava la Facoltà di Giurisprudenza, e questo fece gola a un editore. *"Mi misi al lavoro convinto che la storia della mia famiglia, e i miei sforzi per ricostruirla, potessero in qualche modo aiutare a comprendere la disgregazione razziale che ha caratterizzato l'esperienza americana, così come lo stato mutevole dell'identità (i cambiamenti nel tempo, il conflitto tra culture eccetera) che contraddistingue la nostra vita moderna"*. Il libro fu ristampato nel 2004, anno in cui fu candidato al senato come rappresentante dell'Illinois, e da allora sono ancora passati anni decisivi per Obama, per fargli crescere dentro l'idea che possa esserci un candidato afroamericano come lui alla presidenza degli Stati Uniti. Dalle pagine del libro si capisce forse da dove gli siano venute, insieme a mille altre sorgenti, la forza, la sicurezza di sé che lo hanno portato a vincere la competizione e affrontare l'enorme impegno che ciò comporta: l'aver osservato molto da vicino realtà e culture differenti, con un elemento comune, "la povertà", la difficoltà del vivere, la disperazione. Questa conoscenza, "vera", profonda,

è un valore aggiunto per un presidente che ha tra le idee-guida del suo programma la lotta all'emarginazione, alla disegualianza sociale, al pregiudizio razziale, che ancora esiste, anche se in forme attenuate rispetto al passato. La sua esperienza, di bambino, di adolescente, di giovane, di uomo è così variegata, così intensa che funge da antidoto a ogni paura di insuccesso.

Il libro dunque si legge ora come autobiografia di un presidente, invece è stato scritto molto prima, quando Obama tra le *chances* che la vita riserva ai "volonterosi", includeva per sé anche quella di scrittore; per questo il libro è così ampio, con i dialoghi fittissimi "ricostruiti", come apprendiamo dall'Introduzione, nonostante il libro *"si basi sui diari o sui racconti orali della famiglia"*

Tutte le tre parti in cui è suddiviso il libro, *Le origini, Chicago, Kenya*, più un *Epilogo*, coinvolgono emotivamente, ma quella da cui mi sembra poter trarre maggiori chiavi interpretative è *Kenia*, il viaggio di scoperta delle radici paterne.

C'è il Kenia, la gente, il paesaggio "antico e selvaggio", i parchi con i magnifici animali che Obama coglie in tutta la loro quieta bellezza: *"il mondo simile a un libro animato, a una favola, a un quadro di Rousseau"*. E c'è la sua caparbia volontà di incontrare il più possibile tutta la sua famiglia, i fratelli, le sorelle, (tra tutte la più cara e amica è Auma che gli fa da guida), ma anche i cugini, gli zii, i nipoti, la nonna, e attraverso i racconti della nonna, la storia della sua etnia, i *Luo*, che quando arrivarono ad Alego dall'Uganda, in cerca di acqua e di pascoli per le loro grandi mandrie di bestiame, trovarono già *"altre tribù, di lingua bantu, e furono combattute"*



I sogni di mio padre.
Un racconto sulla razza e l'eredità,
Barack Obama,
Nutrimenti, Roma, 2007

grandi guerre". Tutta la fantastica narrazione della nonna ha nel testo caratteri corsivi, perché è come se di fronte al passato, per fare arrivare fino a noi la voce degli antenati e di suo padre, di tutto quello che fu la sua vita prima e dopo che lasciò Honolulu, quando il figlio aveva appena due anni, si dovesse ascoltare e trascrivere in altro modo, per una forma di rispetto.

Il padre era arrivato negli Stati Uniti, all'Università delle Hawaii a 23 anni, nel 1959 con una borsa di studio e fu il primo studente africano; successivamente ebbe ancora l'opportunità di studiare economia a Harvard. Poi tornò in Africa. Obama conobbe il padre quando aveva 10 anni e il padre lo venne a trovare a Honolulu e visse per un mese con lui, sua madre, bianca originaria del Kansas e i nonni materni. Non molti i ricordi, una figura severa che lo rimproverava perché vedeva troppa televisione, poi una conferenza che lui fece nella scuola che il piccolo Obama frequentava da bambino, invitato dalla maestra, sulla lotta del Kenia per l'indipendenza dagli Inglesi. E poco altro.

Ma come finisce questo capitolo?

"Il giorno della partenza mio padre ritrovò due dischi, due quarantacinque giri ..'Barry mi ero dimenticato di questi. I suoni del tuo continente... Dài, Barry. È ora che impari dal maestro.' Improvvisamente quel corpo magro cominciò a ondeggiare avanti e indietro con le braccia alzate in aria come a tessere una rete invisibile... la testa reclinata all'indietro e le anche che descrivevano cerchi stretti. Il ritmo accelerò, i fiati aumentarono di volume, lui seguiva a occhi chiusi la musica, lasciandosi trasportare da quel piacere, poi aprì un occhio e mi diede una sbirciata. Sorrise e sorrise anche mia madre ... Feci qualche passo tentennante a occhi chiusi con le braccia che ondeggiavano. Il canto cresceva d'intensità. Lo sento ancora oggi: nel momento in cui seguì mio padre in quella danza, lui lanciò un grido alto e cristallino, un grido che si lasciava tutto alle spalle, per raggiungere qualcosa di più alto, un urlo che finiva in una risata piena di lacrime."

Sono questi i ricordi, magistralmente reinterpretati nella memoria, che fanno della presidenza di Barack Hussein Obama il momento del grande riscatto per gli afroamericani e anche, vorrei aggiungere, delle popolazioni ancora diseredate dell'Africa e altrove che, come è stato evocato nel discorso d'investitura, l'umanità non può più tollerare che esistano.

Sulla razza

È un libretto di sole 75 pagine, ma molto importanti, con testo inglese a fronte, che riporta il discorso tenuto da Obama il 18 marzo 2008 a Filadelfia in piena campagna elettorale. L'occasione del discorso è la risposta che il candidato Obama dà alle "esternazioni" dell'amico reverendo nero Jeremiah Wright della Trinity United Church of Christ che invoca la "dannazione sull'America" per le discriminazioni inflitte agli afroamericani. Obama è seguace del verbo di Martin Luther King, ma anche Malcolm X negli anni della giovinezza lo aveva affascinato, con tutta la sua veemenza e il suo rigore. Ora però è arrivato il tempo in cui, come ci dice nel discorso su citato, il tema della problematica razziale deve essere affrontato in tutta la sua complessità e soprattutto rappresenta un momento di "partenza", nella prospettiva di "unione" della società americana, del trovare soluzioni "insieme". La visione del reverendo Wright per Obama è "statica", non tiene conto della possibilità di cambiamento e di perfezionamento insite in ogni realtà. Ma soprattutto la necessità di migliorare le condizioni di vita dei cittadini è assolutamente trasversale. *"Tutti gli americani devono rendersi conto che i sogni di qualcuno non devono realizzarsi a discapito di quelli di qualcun altro; che investire nella sanità, nel welfare, e nell'istruzione dei bambini, siano essi neri, meticcii o bianchi, alla fine si riveleranno vantaggiosi per tutti"*. E quanto l'"education" sia valsa per dare una svolta non solo alla vita di Obama, ma anche a quella di suo padre e di sua moglie Michelle, è un dato inconfutabile.

L'altezza di pensiero, il quadro dei valori di riferimento nelle sue parole si accompagnano a un'eccezionale capacità persuasiva, a un equilibrio... a un garbo, su cui anche noi non possiamo non confidare per un futuro diverso e migliore.



Sulla razza,
Barack Obama,
Rizzoli, Milano, 2008

Seconda lettera aperta dei movimenti nonviolenti italiani al presidente degli USA, Barack Obama, premio Nobel per la Pace

Egregio Presidente,

la notizia che le è stato assegnato il premio Nobel per la Pace è stata accolta da noi con gioia e speranza. Subito dopo la sua elezione le avevamo mandato una prima lettera per chiederLe di ridurre le spese militari del suo paese (quasi la metà di quelle del mondo) e di impegnarsi invece in una politica di pace e di riconversione ecologica dell'economia. Abbiamo con piacere preso atto di alcuni suoi passi tesi ad una inversione di rotta rispetto alla politica militarista del suo predecessore, George Bush Jr., che aveva lanciato l'idea della "guerra preventiva contro il terrorismo", anche se La sollecitiamo a rivedere le sue posizioni riguardo all'incremento delle forze distaccate in Afghanistan e l'aumento di circa 300 miliardi di dollari del bilancio del Pentagono.

In particolare abbiamo apprezzato:

- 1) il suo impegno, anche se non ancora del tutto realizzato, di chiudere la spaventosa prigione di Guantanamo, nella quale persone, anche solamente sospettate di terrorismo, venivano trattate in modo del tutto disumano;
- 2) la sua apertura al dialogo con il mondo islamico considerato invece dal suo predecessore come il mondo del male ed il nemico per antonomasia;
- 3) la sua rinuncia a portare avanti l'impianto dello scudo stellare contro la Russia che rischiava di riaprire il vecchio conflitto tra Est ed Ovest;
- 4) il suo tentativo di accordarsi e dialogare anche con Ahmadinejad in Iran per arrivare ad un controllo da parte della Comunità Internazionale degli impianti nucleari di quel paese;
- 5) il suo discorso all'Assemblea delle Nazioni Unite, e la sua presidenza dell'ultima riunione del Consiglio di Sicurezza;
- 6) la sua proposta, approvata all'unanimità, che tutti i paesi aboliscano le armi nucleari, si impegnino contro la loro proliferazione, e lavorino per il disarmo;
- 7) la rimozione di 40 bombe atomiche B61 americane dall'aeroporto militare di Gheddi (Italia) che avrebbero dovuto essere utilizzate sui Tornado dell'Aeronautica militare italiana.

Ora per dare pieno significato al prestigioso Nobel per la Pace sarebbe, a nostro giudizio, indispensabile che lei facesse almeno **tre passi in più** verso una politica di pace mondiale:

- 1) accettare la proposta fatta dal precedente governo italiano e riproposta da alcuni paesi europei di organizzare, alle Nazioni Unite, una **Conferenza di Pace sull'Afghanistan** con la partecipazione degli attuali gruppi coinvolti nella guerra, compresi i Talebani, e di tutti i paesi interessati alla pace, per studiare a fondo i problemi di quell'area e cercare forme condivise di soluzione pacifica e giusta del conflitto;
- 2) adesione del suo paese al **Tribunale Penale Internazionale Permanente** istituito a Roma nel 1998 in adempimento a varie risoluzioni delle Nazioni Unite (in particolare la 52/160 del 1997), con il compito di giudicare e condannare i colpevoli di reati contro l'umanità, come i crimini di guerra e il genocidio. Al momento attuale hanno aderito al Tribunale 162 paesi del mondo. Il Paese di cui Lei è Presidente (gli Stati Uniti d'America), la più grande democrazia del mondo, non ha ancora aderito. Perché? L'adesione del suo Paese a questo Tribunale favorirebbe il passaggio dall'attuale anarchia giuridica nell'ambito dei conflitti militari, ad un sistema più responsabile in cui un Tribunale Internazionale neutrale giudica eventuali atti criminali ed ha a disposizione una "Forza ONU di Polizia Internazionale", per fare applicare le sentenze. Per queste ragioni le chiediamo di attuare una politica che riconosca il ruolo dell'ONU come istituzione sovranazionale capace di intervenire nei conflitti con equità e giustizia, condizione indispensabile per mantenere la pace nel mondo.

I nostri giornali hanno pubblicato, per ben due volte, la notizia che i Talebani avevano proposto di consegnare Bin Laden purché venisse giudicato da un Tribunale Internazionale Penale neutrale, proposta che il suo Paese ha rifiutato con sdegno pretendendo di svolgere esso stesso sia le funzioni di giudi-

ce che di polizia. Il risultato è che in Afghanistan la guerra continua con innumerevoli morti tra la popolazione civile, la corruzione è dilagante, il terrorismo si è rafforzato, e Bin Laden risulta ancora l'ispiratore della guerra "santa" contro gli USA ed il mondo Occidentale, suo alleato;

3) la terza richiesta, la cui accettazione dimostrerebbe il suo reale cambiamento di strategia rispetto al suo predecessore e la sua sincera propensione ad attuare una politica di pace, è quella di accettare la proposta da noi fatta nella lettera precedente di **rinunciare alla costruzione di una nuova base USA a Vicenza**. Questa città italiana è stata dichiarata dall'UNESCO "patrimonio dell'umanità" perché ricca delle preziose opere architettoniche realizzate nel '500 dal famoso architetto Andrea Palladio. Per contrasto il suo territorio è per una buona estensione occupato, da più di 50 anni, da numerose installazioni militari USA. L'esercito americano ha deciso di raddoppiare tale presenza (da 1.326.000 mq circa a 3.049.000 mq circa) per riunificare a Vicenza la 173° Brigata aviotrasportata attualmente divisa tra Italia e Germania. Il luogo dove si vuole costruire la nuova base dista in linea d'aria appena 1,5 Km dal centro della città. La popolazione è in gran parte contraria. Anche se il nostro governo centrale ha accettato la vostra richiesta, il 5 ottobre 2008 durante una consultazione popolare, 23.000 cittadini vicentini (99 % dei votanti) ha detto No alla nuova base. Vicenza merita un presente e un futuro di pace.

La proposta che Le facciamo, questa veramente degna di un premio Nobel per la Pace, è di rinunciare alla costruzione di una nuova base per far le guerre e riconvertire tale progetto militare in uno civile: la realizzazione di *un Centro per la prevenzione e l'intervento civile e nonviolento nei conflitti*, sotto l'egida dell'ONU, finanziato dai Paesi europei, Usa e Canada con una percentuale delle rispettive spese militari riconvertite ad uso civile. Il Centro dovrebbe sviluppare, sulla base del concetto di "sicurezza umana" il Peace Keeping Civile dell'ONU, ricercare modalità civili di soluzione delle crisi e la prevenzione di escalation violente, addestrare corpi civili di pace per interventi non armati. Vicenza diverrebbe così, non una nuova cittadella militare, ma un centro di elaborazione di politiche per la pace e per la soluzione nonviolenta dei conflitti.

Le Organizzazioni Nonviolente Italiane firmatarie della lettera precedente - molte delle quali hanno organizzato un convegno inter-

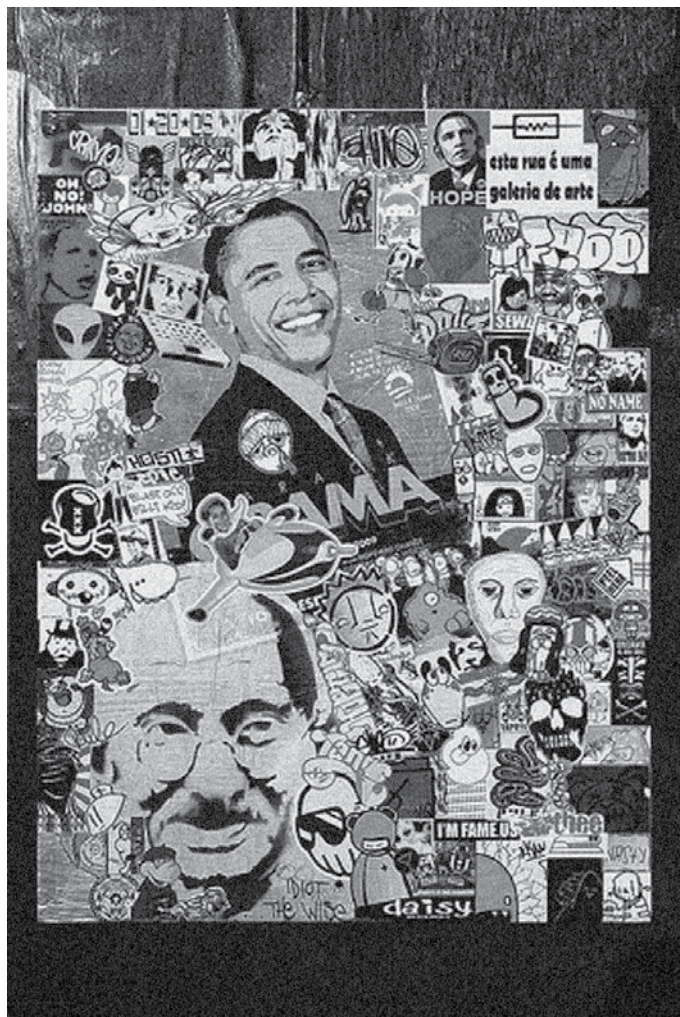
nazionale nel quale è risultato che attualmente si spende solo 1 € per la prevenzione dei conflitti armati contro oltre 10.000 € per fare le guerre - chiedono al Presidente Obama un sincero impegno per la prevenzione dei conflitti e di non aumentare ulteriormente le spese militari ma anzi di riconvertire il progetto di una nuova base in una scuola di pace e di nonviolenza.

Per questo sarebbe gradita una Sua visita alla città per valutare personalmente il contrasto tra la bellezza della città d'arte e le installazioni militari dell'esercito USA, già esistenti, che fanno di questo luogo un bersaglio strategico importante per eventuali nemici, mentre invece abbiamo tutti il dovere di conservarlo e proteggerlo in quanto bene comune dell'umanità.

Certi che presterà la dovuta attenzione alle nostre proposte, Le manifestiamo tutto il nostro sostegno ed incoraggiamento per la politica di pace che sta cercando di portare avanti.

Con stima e simpatia

Le organizzazioni firmatarie:
Tavolo della Consultazione No Dal Molin.
- SiAMO Vicenza
e, in ordine di adesione, Berretti Bianchi, Fucina per la Nonviolenza, Comunità per lo Sviluppo Umano e Movimento Umanista di Firenze, Movimento Internazionale per la Riconciliazione, Movimento Nonviolento e "Azione nonviolenta", la Casa per la nonviolenza ed il giornale "Il grido dei Poveri" di San Ferdinando di Puglia (Foggia), Tavola per la Pace del Friuli-Venezia Giulia, Arca italiana, IPRI-Rete Corpi Civili di Pace, Associazione Tamburri di Pace di Prato.



WOW!

Il Nobel per la pace visto dagli States

di *Christoph Baker**

WOW! Questa è stata la prima reazione di Barack Obama quando ha saputo di avere ricevuto il Premio Nobel per la Pace. Wow! è una parola di sorpresa, di meraviglia, di incredulità. E rappresenta bene il vero sentimento del Presidente degli USA. Non si aspettava questo riconoscimento. Lui è cosciente di dover ancora portare a casa i primi risultati importanti della sua lotta per una America migliore, più giusta, più sensata, meno arrogante, e più aperta al dialogo, dopo otto lunghi orribili anni dell'amministrazione Bush. Le prime reazioni di stizza e di sarcasmo che hanno accompagnato la notizia del Nobel a Obama sono di basso livello, e ignorano che è lui il primo a sapere che questo premio è un ulteriore pesantissimo impegno che lo accompagna oggi nel suo operato di Presidente. In più, tradiscono il livore di coloro che non vogliono un mondo di pace e di fratellanza.

Negli Stati Uniti, la reazione alla notizia è stata uguale al resto del mondo. C'è che ha gioito, c'è chi ha criticato. Va detto subito che notizie di questa portata non hanno lo stesso effetto nelle varie realtà che formano il grande mosaico dell'America del Nord. Sulla East Coast, da Washington a Philadelphia, da New York a Boston, la notizia è stata accolta con grande entusiasmo, ben consapevoli del peso di un riconoscimento di questo genere a livello mondiale. Nelle infinite praterie del Middle West, o nell'oscurantismo di certi stati della "Bible belt" - gli stati del Sud che giurano solo sulla bibbia e la sua interpretazione fondamentalista - cose come un Premio Nobel sono concetti o idee lontanissime dalla vita quotidiana. Là, la gente non ha coscienza che esistono altri mondi, altre culture, altri modi di vivere. Pensano: "Noi siamo *Number 1!* Che ce ne importa del resto del mondo?"

** Scrittore,
consulente
internazionale*

Il significato del Premio Nobel per la Pace a Obama, ha quindi una rilevanza molto più "esterna", che "interna". Darà sicuramente più prestigio e valore agli sforzi che Obama sta portando avanti per creare le condizioni del dialogo e del reciproco rispetto fra tutti i popoli della terra. Lui stesso d'ora in poi saprà che la sua azione assume un altro peso. La giuria norvegese, nel dargli il Premio per la Pace, ha voluto indicare la strada e incoraggiarlo a non mollare. È quando lui scenderà dall'aereo in Pakistan, Afghanistan, Arabia Saudita, Egitto, Israele, Palestina, Turchia, India, Cina, America Latina e Africa, che questo riconoscimento dovrà ricordargli tutte le attese, tutte le speranze che la gente del mondo intero ripone nelle sue azioni. D'ora in poi, Obama è un po' di più che solamente il Presidente degli Stati Uniti (che è già tanto...).

Sul fronte interno, questo Nobel per la Pace, darà sicuramente a Obama ancora più forza per portare avanti i suoi grandi progetti di trasformazione della società americana: la riforma sanitaria, la sterzata verso una economia "eco-sostenibile", un maggiore presidio del mondo bancario e finanziario, la qualità del sistema educativo. Sono sfide enormi, che nel passato si sono sempre arenate nelle paludi della politica e degli interessi delle lobby industriali. Obama vuole fare la differenza, vuole portare a casa dei risultati veramente innovativi, per trasformare il suo paese in un partner meno ingombrante sulla scena mondiale e meno contraddittorio nelle politiche interne. Obama ha carisma e ha integrità. Finora si è mostrato coerente e capace di ammettere i propri errori: doti rare in un leader di quella caratura.

Con il Premio Nobel per la Pace, Obama ha la conferma che la strada intrapresa è quella giusta. Tocca a noi, ora, aiutarlo a non deviare.

È POSSIBILE COMBATTERE LA POVERTÀ, DALL'ALTRA PARTE DELLA BARRICATA?

A cura di **Paolo Macina**

È ormai un anno che Alessandro Messina ha cambiato lavoro. Qualcuno di voi magari non lo conosce e in tempi di crisi la notizia può sembrare normale, ma chiedere chi è Alessandro tra chi si occupa di finanza etica è come chiedere di fra Dolcino ai tempi di Papa Bonifacio VIII. Un fustigatore di costumi, la cui opera è testimoniata dalle pubblicazioni di libri come *Denaro senza lucro* (Carocci), *La finanza utile* (ancora Carocci), *Manuale del risparmiatore etico e solidale* (Terre di mezzo); Messina è stato presidente dell'Associazione Finanza Etica e direttore di Lunaria, che pubblica il rapporto *Sbilanciamoci*, una dura denuncia delle scelte del governo riportate in Finanziaria su pace, terzo settore, welfare e ambiente.

Personalmente lo ricordo ancora quando, nel maggio 2007 in una infuocata assemblea a Bari, si lanciò contro la dirigenza di Banca Etica accusata di inefficienza, scarsa trasparenza e poca democrazia. Non fu eletto nel consiglio di amministrazione, e alcuni parlarono chiaramente di un arroccamento delle posizioni di Salviato e soci e di un'occasione persa per portare una sana ventata riformista negli stantii corridoi della banca padovana.

Dopo un'esperienza al Comune di Roma come responsabile dei programmi relativi allo sviluppo di piccole imprese nelle periferie, Alessandro in quell'anno divenne dirigente responsabile del controllo interno al Ministero della Solidarietà sociale, grazie ai buoni uffici di Paolo Ferrero; si distinse per la promulgazione dei decreti che stabiliscono cosa bisogna rispettare per avvalersi dello status di impresa sociale, senza peraltro interpellare le organizzazioni del terzo settore. Ma lo scorso ottobre, al termine dell'esperienza nel governo Prodi, è stato assunto all'Associazione Bancari Italiana (ABI), e per far capire ai nostri lettori cosa significa, diciamo che è come se il nostro Mao Valpiana diventasse direttore delle Relazioni Esterne in Confindustria: un talebano in Piazza San Pietro insomma, o, se il Direttore mi passa il termine, un cane in chiesa (*NdR, il Direttore accetta se il cane a cui ci si riferisce è Onda!*). Dal sito dell'ABI ricordiamo infatti che essa "promuove nella società civile e presso il sistema bancario e finanziario ... comportamenti ispirati ai principi della im-

prenditorialità e alla realizzazione di un mercato libero e concorrenziale. In questo ambito, rappresenta, tutela e promuove in primo luogo gli interessi comuni o specifici degli associati", vale a dire banche, società di intermediazione e associazioni di categoria. Sicuramente la nota posizione di Alessandro sull'inefficacia del PIL per valutare il benessere di un paese e la proposta di sostituirlo con il Quars (1), oppure sull'ingiustizia insita nel modello gerarchico che prevede lavoratori di serie A e serie B saranno difficili da affrontare all'interno della lobby bancaria, ma non impossibili: il nostro parte infatti con la qualifica di direttore (e quindi non l'ultima ruota del carro), responsabile del settore crediti retail, ovvero il settore particolarmente propenso a propinare fregature a chi, a corto di soldi, deve ricorrere all'acquisto rateizzato.

Alessandro non è il primo e non sarà l'ultimo che, con l'intento di voler sconfiggere il nemico dall'interno, fa il famoso salto della quaglia e passa cioè da una parte all'altra della barricata; d'altronde, in un paese dove i comici fanno i politici e gli imprenditori diventano presidenti del consiglio, non ci possiamo scandalizzare più di tanto. Ma il rischio è quello di concedere agli avversari la foglia di fico dietro la quale nascondersi. A lui, in virtù di una più che decennale militanza, vogliamo dare un'opportunità, dalle modeste colonne di questa rubrica: ci offriamo e saremo lieti di ospitare, anche mensilmente, comunicazioni riguardo il suo impegno "in direzione ostinata e contraria" dentro l'ABI. Chiediamo fatti, non parole, da poter pubblicare e rendere evidente il suo contributo alla lotta contro la povertà, dalla parte degli ultimi e degli oppressi, per un sistema bancario più equo e trasparente.

Per dimostrare la nostra buona volontà, riportiamo spontaneamente la notizia dell'accordo, agevolato da Alessandro, tra l'ABI e la Conferenza Episcopale Italiana del cardinale Bagnasco avvenuto il 6 luglio scorso, che prevede un programma nazionale di microcredito per le famiglie in difficoltà a seguito della crisi economica, dove l'ABI mette i soldi e la CEI decide a chi darli. Come si dice nella sua amata Roma, mica cotiche!

(1) www.exclusion.net/images/pdf/763_doqop_Alessandro%20Messina.pdf



OMOFOBIA: LA "MALA EDUCACION" DEGLI ADOLESCENTI ITALIANI

A cura di **Pasquale Pugliese**

C'è una scena, nel recente film "La classe", in cui uno degli allievi più terribili chiede al professore se è omosessuale. L'intento provocatorio è chiaro e il docente, che non è da meno, lascia la questione in sospeso per un po' domandando che importanza questo può avere. "Nessuna", risponde il ragazzo, "ma qui tutti dicono che..."

Il punto sta in quel "ma". Non cambierebbe niente, certo, *ma...*

Ma stuzzica sapere di chi si innamora lei, prof, o chi desidera accanto.

L'atteggiamento ha qualcosa in comune con quello del visitatore al giardino zoologico. Gli omosessuali come strane creature solo apparentemente simili a noi, ma così diverse da fare fatica a riconoscersi in loro, come se poi le emozioni e i pensieri dell'amore o dell'attrazione non parlassero il medesimo linguaggio.

Qualche volta questa distanza sfocia in comportamenti violenti. L'inizio dell'autunno ce ne ha dato continue prove.

Se tutto questo è vero in generale, a maggior ragione il fenomeno si ripropone tra gli adolescenti. "Essere accusato di omosessualità è la cosa peggiore per un ragazzo", sostenevano diversi adolescenti sentiti tramite interviste, "come per una ragazza essere considerata poco seria". Quasi che queste fossero le due speculari, diversissime, inaccettabili "deviazioni" del comportamento sessuale: per i maschi, amare altri maschi; per le femmine, amarne troppi.

Le indagini dicono che l'omofobia inizia tra i bambini della scuola primaria – chi non ricorda un compagno di classe che piangeva spesso e veniva ridicolizzato come "femminuccia"?, o forse gli epiteti potrebbero diventare più pesanti... – e si sviluppa in adolescenza. È una forma di avversione che riguarda anche persone eterosessuali appena un poco "strane", o nelle quali non è ancora formato o cosciente un orientamento sessuale. Anche per questo l'omofobia riguarda tutti. Basta essere un ragazzo particolarmente timido e poco sboccato, o un po' infantile, oppure una ragazza determinata e poco attenta all'estetica, per essere accusati di essere gay. Senza dire di tutte quelle volte in cui bambini e ragazzi utilizzano gli appellativi "finocchio, frocio, lesbica..." come offese generiche o per gioco, senza l'intento di ferire, ma il cui impatto possiamo immaginare in ragazzi molto giovani, incerti sulla loro

identità sessuale o che iniziano a riconoscersi "diversi". Intorno a questo tema è fondamentale attivare percorsi educativi sulle dinamiche di gruppo. Le direzioni da percorrere sono molte. Significa rendere chiaro a chi cresce che ci sono molti modi di essere uomo, di essere donna, e che nessuno ha il monopolio esclusivo della gentilezza o della forza, delle lacrime o delle battute salaci.

Se questa prima identificazione sessuale, che avviene in età precoce, avesse binari meno obbligati e i bambini e le bambine potessero immaginarsi un poco più liberi riguardo a come interpretare il proprio ruolo, si avrebbe forse come conseguenza virtuosa uno sguardo più aperto rivolto ad ogni differenza. Ma anche per chi lavora con gruppi di preadolescenti e adolescenti l'impegno merita di essere costante. L'educazione al rispetto della persona è ancora il valore fondamentale ma importante è anche l'attenzione ai comportamenti di minori e genitori.

L'esperienza dice che, tra tante forme di prevaricazione, l'offesa omofobica reiterata nel tempo è, per un adolescente di sesso maschile, la forma di bullismo più pesante, quella che più frequentemente porta sull'orlo del suicidio e qualche volta trascina oltre. Svariate indagini nazionali e internazionali ce lo dicono a ritroso quando, intervistando adulti gay, attestano che oltre il 40% di loro ricorda di aver desiderato di farla finita e di essere stato fermato da qualcuno o qualcosa: è da credere che in tutto questo il contesto sociale abbia la sua importanza.

In che modo un insegnante di scuola secondaria può fare prevenzione e contrasto dell'omofobia nella propria classe?

Le strade sono molte. Alcune sono legate alle discipline scolastiche e alle nicchie che un docente può ricavare per prendere a prestito brandelli di letteratura, di storia dell'arte, di scienze... e parlare di come è cambiata la risposta sociale all'omosessualità. Altre vie sono più esplicite, si legano all'approccio con cui si accompagnano le dinamiche relazionali tra compagni di classe e all'attenzione che si osserva per far sì che il più debole non sia il più escluso ma trovi un suo posto nel gruppo e venga valorizzato, come ogni altro, per le competenze che possiede e per l'apporto che può dare.

Elena Buccoliero

METTERE IN SCENA LA VIOLENZA SULLE DONNE, PER BATTERE IL FONDAMENTALISMO PAKISTANO

A cura di **Maria G. Di Rienzo**

Nel dicembre 2008, quando la troupe teatrale Tehrik-e-Niswan (Movimento delle donne) ha messo in scena uno dei suoi pezzi a Orangi Town, uno slum portuale di Karachi in Pakistan, la maggioranza del numeroso pubblico era composto da chierici musulmani. La compagnia recitava una piece sull'abuso infantile, in cui il molestatore era proprio un chierico. *"Eravamo parecchio spaventate"*, ricorda Asma Mudrawala, una delle attrici, *"Ma Sheema ci ha incoraggiate ad andare avanti dicendo: questo è esattamente il pubblico che speravamo di raggiungere."* Sheema Kermani è la fondatrice di "Tehrik-e-Niswan", che da trent'anni porta i suoi spettacoli (foto) nelle zone povere e nelle comunità rurali, toccando temi tabù come la violenza domestica, l'incesto, le violenze sui bambini, lo stupro e l'importanza dell'istruzione per le bambine.

Il gruppo teatrale nacque negli anni '80, quando l'allora dittatore militare Gen. Muhammad Zia-ul-Haq impose delle draconiane "leggi islamiche" che riducevano o cancellavano i diritti delle donne. Una di queste leggi, per esempio, prevedeva l'incriminazione delle vittime di stupro per "sesso pre o extra matrimoniale". Durante quel periodo, Sheema Kermani diresse e recitò in "Anji", una piece in cui la violenza subita dal suo personaggio era visibile sul palcoscenico, e in "Chadar Aur Chaardiwari", che racconta del suicidio di un'adolescente stuprata (il suicidio è rubricato come "illegale" in Pakistan).

Data la natura delle performance, Kermani è d'accordo nel definire pericoloso il metterle in scena ma, aggiunge subito, *"il punto è proprio questo"*. Durante una recita all'Università di Karachi nel 1983, un partito politico religioso minacciò di sparare alla compagnia perché osava portare insieme sul palco uomini e donne. *"Temevo per la mia vita, ma sapevo anche che quella era l'esatta direzione in cui lo spettacolo doveva andare"*, racconta ancora Kermani. Colpi d'arma da fuoco furono sparati in aria fuori dall'auditorium, ma nessuno venne ferito e lo spettacolo si tenne regolarmente. Nonostante siano passate tre decadi dalla sua nascita, la presenza ed il lavoro di "Tehrik-e-Niswan" continuano ad essere rilevanti e necessari in Pakistan: il rapporto rilasciato nel maggio 2009 dalle organizzazioni femminili del paese attesta 7.733 casi di violenza di genere durante l'anno precedente, inclusi rapimenti, omicidi, delitti "d'onore" e stupri di gruppo. La troupe di

Sheema Kermani resta un punto fermo per il cambiamento in un periodo in cui militanti "religiosi" stanno cercando di livellare la composita e ricca eredità culturale pakistana. Dopo aver messo tre bombe al Festival mondiale dell'arte a Lahore, nel novembre 2008, nei primi mesi di quest'anno i militanti hanno bombardato gli altari dei santi Sufi (spazi in cui musica e danza sono preminenti) ed hanno bruciato negozi che vendono cd e dvd in tutta la nazione.

Figlia di un ufficiale dell'esercito, Sheema Kermani ha avuto il privilegio di studiare in patria e all'estero. Terminati gli studi, ha lavorato per le organizzazioni che difendono i lavoratori. *"Volevo coinvolgere più donne nel sindacato"*, ricorda Kermani, *"Così organizzai centri di cura e di alfabetizzazione per le operaie. Ma capii presto che anche se si fosse dato un cambiamento politico le pratiche sociali non sarebbero automaticamente cambiate anch'esse. L'unica cosa che poteva mutare queste pratiche era l'aspetto culturale. Per questa ragione incoraggiai le operaie a scrivere poesie e racconti. Poi un'idea mi colpì come un fulmine: avevamo bisogno di un palcoscenico, altrimenti l'espressione creativa femminile non sarebbe stata vista."*

Persistente com'è, Sheema Kermani non ha però difficoltà ad ammettere che in Pakistan l'attuale assetto sociale e politico presentano degli ostacoli al potere dell'arte di trasmettere idee e messaggi. *"Quando io ero bambina non c'era stigmatizzazione di chi recitava e cantava in pubblico, oggi non è più così. Ho portato spettacoli per anni ed anni negli angoli più remoti del paese, e nessuno ci ha mai respinto. Ora il fondamentalismo è di moda, ed i mullah (chierici) sono dappertutto. Non so quanto il teatro possa contrastare il fondamentalismo, quello che è certo è che continuerà a parlare anche ai chierici."*





Un incontro interessante... ... di cui non ricordo nulla!

A cura di **Elisabetta Albesano**

"Ciao. Volevo dirti un attimo com'è andata il 2 ottobre. Non mi sarà facile farlo con precisione, perché quella sera ero stanco e l'incontro non è stato coinvolgente come mi aspettavo, anzi è stato pesante per me (però non l'ho detto ad Antonella [l'organizzatrice dell'incontro, n.d.r.]). Eravamo circa una quindicina di persone, seduti in cerchio, di cui cinque giovani (Paola, Gianpaolo, io, mio fratello che era interessato a Gandhi e una ragazza sarda anche lei interessata a queste iniziative). A guidare la discussione era Antonella. In realtà era solo lei del Movimento Non-violento; gli altri erano o di altre associazioni simili (non mi ricordo quali sono) o di nessuna associazione.

Non mi è facile dirti che cosa è stato discusso. Abbiamo iniziato con un giro di presentazioni e solo quello sarà durato un'ora perché alcuni si sono messi a fare monologhi lunghissimi e pesanti. Parlavano più che altro del loro passato, cioè delle iniziative fatte con metodo nonviolento da loro e da altri, delle loro associazioni, ecc. È un argomento anche interessante, ma non riesco a dirti di più in particolare perché veramente non riesco a concentrarmi: parlavano troppo e in modo troppo piatto per me. Finito il giro di presentazioni, la discussione è andata avanti con monologhi sempre più lunghi, su che cosa non so dirti di preciso. In generale si parlava di quello che era stato fatto in passato.

Proposte per il futuro ne ho capite due. Una era quella di trovarsi solo noi giovani con Antonella un pomeriggio o una sera e discutere di quali iniziative prendere. La proposta più interessante era per la manifestazione di Vicenza, mi sembra il 9 novembre, per coinvolgere più gente possibile e andare tutti in treno. La manifestazione è importante, perché fa parte della marcia per la pace e la nonviolenza a livello mondiale.

Non mi sembra di ricordarmi altro. Comunque sono stato contento di partecipare all'incontro.

Un abbraccio. Roberto".

Il testo che precede è un messaggio vero inviato da un giovane, da me invitato a partecipare a una delle iniziative locali che sono state organizzate per la giornata mondiale della nonviolenza, il 2 ottobre. I nomi delle persone sono inventati, per non mettere nessuno in imbarazzo, ma il testo è assolutamente vero. Bisogna precisare che l'iniziativa era stata pensata anche come

un'occasione di confronto tra i partecipanti su possibili collaborazioni per il futuro e ognuno era stato invitato a portare le proprie esperienze, non era quindi un incontro organizzato appositamente per i giovani. È ovvio che un incontro organizzato solo per i giovani, sarebbe stato impostato in maniera diversa. A questo fine comunque è già stato programmato un altro appuntamento.

Ciò che è stato scritto non rappresenta il parere dei giovani *tout court* sulle attività del Movimento, ma un parere personale. Tuttavia questo messaggio ci lancia alcuni stimoli che è intelligente cogliere. Precisiamo che questo Roberto è un giovane volenteroso e motivato, che aveva proprio intenzione di partecipare a qualche nostra attività. Inoltre è un ragazzo ancora non contaminato dai meccanismi di alcuni nostri incontri. La sua mente è vergine, dunque, e quindi le sue impressioni ci possono essere utili, perché sono quelle di una persona che ci guarda da fuori. La sua cronaca, asettica anche se velata da un involontario umorismo, ci offre alcune indicazioni.

E secondo me l'indicazione principale è questa: attenti a noi, perché, se quando a un nostro incontro abbiamo la fortuna di veder partecipare quattro giovani non ancora maggiorenti, se quello che proponiamo loro è una formula pesante e noiosa, rischiamo che all'incontro successivo quei giovani non si facciano più vedere. Dunque noi adulti dobbiamo essere attenti a offrire ai giovani una modalità di incontro più accattivante e briosa e non formule che annoiano già noi stessi.

Contemporaneamente facciamo una raccomandazione ai giovani di oggi. Quando sarete gli adulti di domani, svincolatevi da procedure che non portino gioia. Ecco, il parametro per capire se un incontro è riuscito o meno è proprio questo: vi siete divertiti?

Perché è bello quello che dice alla fine del suo messaggio il nostro Roberto: mi sono annoiato ma sono comunque contento di esserci stato. Ma avrei preferito che mi avesse detto: "L'incontro è stato interessante, mi è stato utile e spero che arrivi presto l'occasione per incontrarmi di nuovo con quelle persone, perché mi sono proprio divertito!".

Sergio Albesano

I documentari che raccontano la realtà che non conosciamo

A cura di **Enrico Pompeo**

Questo mese proponiamo un viaggio dentro il documentario, forma che spesso viene considerata interessante solo per una cerchia ristretta di addetti ai lavori o studiosi di comunicazione visiva, ma che invece, negli ultimi anni, sta riscuotendo un sempre maggior interesse, un'attenzione crescente da parte di un numero progressivamente più vasto di persone.

Questo, forse, si può spiegare con l'esigenza di possedere una chiave interpretativa più lineare e neutra possibile per cercare di orientarsi in una realtà sempre più manipolata, distorta, complessa, sfuggente, sfaccettata e perciò, spesso, incomprensibile.

Lo sviluppo di questa categoria di indagine conoscitiva è avvenuto in due situazioni, principalmente, cioè nei luoghi dove più repentine, improvvise, devastanti, globali sono state le trasformazioni economiche, sociali e culturali: come gli Stati Uniti, dove si è passati da una percezione media di opulenza ad una concreta crisi generale in uno spazio di tempo rapidissimo; oppure in dinamiche nelle quali si è assistito al proliferare di fenomeni senza indagarne le radici, le motivazioni, le ramificazioni per poi trovarsi a dover gestire impreparati e ignoranti gli effetti duraturi: il riferimento è all'Italia, con la Lega e lo strapotere delle televisioni.

SICKO

Michael Moore - Usa 2007

"Nelle prime ore avevo già qualche centinaio di email, alla fine della prima settimana le email erano oltre ventimila".

Comincia così l'ultimo film di Michael Moore con un appello sulla newsletter che cura dal suo sito web in cui chiedeva agli iscritti di raccontare le loro disavventure con le compagnie assicurative sanitarie. Scopre così un mondo di suoi concittadini (sono quasi 50 milioni gli americani che non sono coperti da assicurazione sanitaria) che non hanno diritto ad alcun tipo di cura: "ma non è per loro questo film, piuttosto per i 250 milioni di americani che ogni giorno devono combattere per vedersi riconosciuto dalle assicurazioni un diritto per cui pagano". Moore si mette dunque in contatto con alcuni di questi e presenta alcune storie significative.

Ma come è potuto avvenire tutto ciò: "Due sono i modi del potere per controllare il popolo: terrorizzarti e deprimerli. Se hai paura cerchi protezione, e se sei depresso, se non hai speranze per il tuo futuro, ti accontenti. E cosa c'è di meglio per deprimerli che crearti schiavo del sistema? come fare? semplice, basta

indebitarti; se sei pieno di debiti, ti accontenterai sul posto di lavoro e non farai tante storie perchè ti servono i soldi. Se poi al lavoro sono legate varie forme di tutela sociale, come appunto l'assistenza sanitaria, ecco che farai di tutto per mantenere quel posto di lavoro. Terrorizzato e depresso, ti fa star male? ci sono i farmaci: antidepressivi, sonniferi, tutto quello che oggi la farmacologia può offrirti. Dunque, terrorizzato, depresso, e farmacodipendente. Meglio di così per controllare il popolo!"

BIUTIFUL CAUNTRI

Esmeralda Calabria, Andrea D'Ambrosio, Giuseppe Ruggiero - Italia 2007

Campania. La violenza sotterranea ed invisibile delle ecomafie raccontata come in un reportage di guerra. Voci ed immagini da una terra violata, consumata dall'alleanza fra un nord "operoso" e senza scrupoli e le nuove forme della criminalità organizzata.

Pecore che mangiano erba contaminata, allevatori senza nessuna conoscenza del territorio, una disamina fredda e pungente su un luogo senza ritorno, dalla rabbia al pianto e viceversa.

Un'inchiesta accurata e dal ritmo incalzante che aiuta a far luce sulla natura dell'emergenza rifiuti esplosa a Napoli e dintorni, argomento trattato troppo spesso con superficialità e approssimazione dai media.

Il film è stato edito in DVD insieme a un libro di novanta pagine nella collana Senza Filtro della Biblioteca Universale Rizzoli.

QUANDO C'ERA SILVIO

Enrico Deaglio - Italia 2006

Le stranezze di Berlusconi. Il cavaliere viene immortalato in sequenze perlopiù da metà anni '80 in poi: tra queste si segnalano la lunga "indagine" sul mausoleo di Arcore e la mega-gaffe col ministro tedesco. Il film non traccia una vera e propria storia della scalata al potere dell'imprenditore milanese, piuttosto cerca la via della satira indiretta, mostrando per l'appunto le scene e le curiosità più compromettenti del personaggio.

Quello che tutti sanno ma fingono di dimenticare. Bel documentario dal piglio a tratti ironico ma non offensivo che svela (o ricorda) ombre più o meno note di Silvio Berlusconi. Impossibile (per ovvi motivi) da vedere in tv, merita sicuramente una visione.

Un classico della controinformazione, che non tramonta mai!





Linea verde, linea gialla, linea rossa: le ideologie nella canzone anni '60

A cura di **Paolo Predieri**

La linea verde, quella speranza che/ c'è in tutti i ragazzi come noi/ tutto il male che oggi c'è indietreggerà di fronte a noi/ fonderemo un'altra società fatta di bontà". Era il 1966: un anno spesso considerato più importante del celebrato '68. Tante novità che scuotevano la società si riflettevano nelle canzoni che rilanciavano in giro per il mondo tematiche sociali di attualità e i giovani come soggetto propositivo. I **Bushmen**, gruppo inglese attivo per un breve periodo in Italia, sono spariti presto, ma la loro canzone (testo italiano di **Mogol** su un pezzo di **Jackie Edwards**, più noto nella versione dello **Spencer Davis Group**, "Somebody help me") era il manifesto della "Linea Verde" movimento musicale ideato e sponsorizzato da Mogol e accolto con interesse da giornalisti e discografici che tentavano di raggruppare in una stessa area cantanti e canzoni impegnati in una bonaria "protesta". Qualche mese prima, a conclusione del Festival di Sanremo, **Lucio Dalla**, **Sergio Bardotti**, **Gianfranco Reverberi** e **Piero Vivarelli** avevano lanciato un "manifesto della musica nuova" articolato in 14 punti che cominciava dicendo "Noi attingiamo alla tradizione, ma non la rispettiamo, la canzone è una cosa viva" e indicavano in **Ray Charles** e nel blues alcuni dei loro punti di riferimento. A questo manifesto avevano poi aderito **Sergio Endrigo**, **Caterina Caselli**, **Equipe 84**, **Ribelli**, **D.Pace**, **M.Del Prete**, **Arbore** e **Boncompagni**. In autunno, sulle riviste musicali del tempo si sviluppò un serrato dibattito. L'oggetto era proprio la "Linea Verde" e la sua proposta di superare la denuncia e la protesta esaltando i valori della fratellanza e di un solidarismo pacifista con canzoni come "Uno in più" (Mogol-Battisti, cantata da **Riky Maiocchi**), "Modo in Mi 7" (**Celentano**), "È la pioggia che va" e "Che colpa abbiamo noi" (**i Rokes**) che avevano quasi sempre Mogol autore o coautore del testo. Risposero in maniera critica diversi dei firmatari del "manifesto della musica nuova", definiti dai giornalisti "Linea Gialla" in contrapposizione a quella "Verde". "Perché dunque la linea verde? A cosa serve? - scrivevano al settimanale Big, che in quel periodo ospitò dibattiti su temi di attualità, compresa l'obiezione di coscienza - Serve a chi vuole intorbidire le acque o per cause bassamente pubblicitarie o comunque speculative.

Le linee verdi ci preoccupano in quel loro esplicito tentativo di fuorviare le idee dei più giovani. (...) In chiara antitesi alla linea verde - concludevano Tenco, Endrigo, Dalla & C. - ci troviamo ben saldamente ancorati alla linea del blues, di Dylan, di Kerouac e di tutti coloro che ancora credono, in termini musicali e no, nella insopprimibile necessità della pace e della libertà. Noi nella pace e nella libertà non vogliamo sperare, ma preferiamo lottare, per ora su una trincea fatta di splendide e significative note, per conservarle e conquistarle". Non si fece attendere la replica di Mogol: "La linea verde è ottimismo: è speranza. Speranza non significa resa, né tantomeno vittoria. Vieni qui tu che passi per la strada. Voglio ridere con te, con lui, con tutti. Allora non mi interessa batterti, vincerti, superarti, voglio solo sentirmi uguale a te, voglio solo volerti bene".

La canzone politica italiana, al di fuori dei circuiti commerciali e mediatici, aveva seguito soprattutto fra intellettuali e militanti; cantanti e musicisti che avevano dato vita a esperienze come i "Cantacronache" e il "Nuovo Canzoniere Italiano", si ritrovavano nei "Dischi del Sole" che pensarono bene di inaugurare un loro settore chiamato "Linea Rossa". Fu **Giovanna Marini** ad aprirlo con l'omonima canzone: un suo testo scritto su "Sloop John B" canzone tradizionale americana interpretata anche dai **Beach Boys**.

"Al posto di pace già ci metterei ostilità/ non suona così bene per tutti mal/ suona bene per chi ogni giorno non sa/ se il giorno dopo da mangiare ce l'ha/ La pace l'amore la giustizia la libertà/ siamo d'accordo son belle cose mal/ Bisogna andare più in là/ la linea rossa è sempre andata più in là" (da "La linea rossa di Giovanna Marini").

Le tre "linee" e il relativo dibattito durarono in quanto tali poco più di un anno, poi arrivò il 1968 e il sistema discografico faticò a controllare il successo delle canzoni che passavano di bocca in bocca e diventavano popolarissime anche senza essere registrate e incise su dischi, come capitò per esempio a "Contessa" di **Paolo Pietrangeli**.

Chi si confrontava a quel tempo su impegno e disimpegno in musica, toccava evidentemente l'oggetto del confronto che successivamente si sviluppò su "pacifismo e nonviolenza".

RICEVIAMO

A cura di **Sergio Albesano**

- Anna Borgia "Nel cuore di Tolstoj" – Alla ricerca della verità, Libreria editrice Fiorentina 2009, pp. 229
- Francesco Gesualdi "L'altra via" – dalla crescita al convivere, programma per un'economia della sazietà – Terre di mezzo editore 2009, pp. 74
- Cooperativa Impegno Sociale Onlus "Cittadinanza europea e disabili" – Un passo verso la comunità umana – Edizioni Cantagalli, Siena 2009, pp. 80 + DVD
- Pietro P. Giorgi "La violenza inevitabile: una menzogna moderna" – origini culturali della violenza e della guerra – Jaca Book, Milano 2008, pp. 174
- Valerio Gigante e Luca Kocci "Fuoritempio", omelie laiche anno B, Di Girolamo editore, Trapani 2008, pp. 207
- Serge Latouche "Breve trattato sulla decrescita serena", Editore Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 135
- Regione Autonoma Trentino – Alto Adige: "Antologia di Unimondo", 25 guide realizzate da giovani ricercatori d'Italia, www.unimondo.org, pp. 206, bilingue (italiano/tedesco)
- Lorenzo Tibaldo "Sotto un cielo stellato", vita e morte di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, Editrice Claudiana, Torino 2008, pp. 274
- A cura di Fabio Zanella "Cattive tradizioni", estratti dalla Via della Mano Sinistra, i testi più trasgressivi della tradizione tantrica, Coniglio Editore 2008, pp. 63
- Scuola di pace Reggio Emilia: "Percorsi di pace", proposte educative e formative 2008-2009, Comune di Reggio Emilia, pp.83
- Agenda 2009 – I giorni dell'acqua, CARTA editrice
- Bassiano Moro, "Dai riti sacrificali ai conflitti", Stampato in proprio, Bassano 2009, pp. 88

In ricordo di Manlio Mazza amico e avvocato di molti di noi

di *Piercarlo Racca*

Sabato 9 ottobre, causa di una devastante malattia, è deceduto Manlio Mazza.

Lo ricordiamo come compagno di innumerevoli manifestazioni a favore degli obiettori di coscienza. Lo ricordiamo come avvocato difensore, sempre con sentenze positive, dei giovani che si vedevano respinta la domanda di obiezione; è merito suo se è stato stabilito il principio che chi rifiuta il servizio militare per ragioni di obiezione non può essere processato da un tribunale militare ma solo da un tribunale ordinario; in ultimo le sue cause nei confronti dell'INPS che si rifiutava di riconoscere ai fini pensionistici il periodo trascorso in carcere degli obiettori di coscienza.

Dal suo "lascito spirituale", scritto qualche mese prima di lasciarci:

Nessuna voglia, da parte mia, di essere compatito: ognuno ha il suo destino.

Il mio è stato di certo migliore di quello di grandissima parte dell'umanità; e questa malattia mi ha dato l'oggettiva fortuna (non a tutti concessa) di potermi preparare al distacco.

Mi sono anche "riconciliato" con Dio (o, almeno, spero che anch'egli sia dello stesso parere!!!) e dunque è tutto quasi pronto.

Grazie per quel che i nonviolenti mi hanno insegnato, ho cercato di applicare nei fatti quanto appreso (comunque poco: ma la mia volontà era totale!), con miseri risultati comunque.

Ma, nel mio molto piccolo, ho combattuto la buona battaglia, non ho perso la fede, spero che qualcosa comunque germogli.

Un abbraccio. Manlio

La nonviolenza cresce

Come preannunciato nel numero scorso, pubblichiamo il dettaglio di tutte le iniziative che si sono svolte in Italia per la Giornata della Nonviolenza del 2 ottobre, coordinate dal Movimento Nonviolento.

L'elenco completo dimostra che il lavoro corale per la nonviolenza dà buoni frutti.

LUOGO	TITOLO INIZIATIVA	ORGANIZZAZIONE
Torino	Convegno "Verso futuri sostenibili e nonviolenti"	Centro Sereno Regis
Alba CN	Film e dibattito	Mir
Genova	Fiera dell'educazione alla pace	LaborPace
La Spezia	Un'ora di silenzio	Gruppo di azione nonviolenta
Clusone BG	Volantinaggio e Distribuzione di Azione nonviolenta	Italo Stella
Ranica BG	Distribuzione copie An	Giovanna Maffeo
Bergamo	Distribuzione copie An	Fulvio Cesare Manara
Cremona	Video e banchetto, incontro con operatori di pace	MASCI Movimento Scout Adulti
Lodi	Distribuzione copie An	Maria Conchita Lopez
Milano	Nella Casa di Reclusione Bollate, manifestazione e distribuzione copie An	Catia Bianchi
Bellinzona CH	Dibattito e banchetto con distribuzione copie An	Luca Buzzi
Brescia	Fioccolata "Con tutte le vittime, contro tutte le guerre"	Movimento Nonviolento di Brescia
Rovereto TN	"Per la nonviolenza, per un'informazione di pace" dibattito su Afghanistan	Operazione Colomba, Emergency
Verona	Dibattito e concerto con Paolo Bergamaschi, "il Muro, i muri"	Movimento Nonviolento di Verona
Verona	Letture e violino "La forza della verità"	Ass. Pace tra i popoli SIAMOvicenza
Vicenza	Inaugurazione busto di Gandhi	
Padova	Banchetto e distribuzione copie An	Alberto e Claudia Trevisan
Mestre	Serata incontro "In nome di Gandhi"	Movimento Nonviolento Venezia
Bassano	Comunicato stampa su rispetto della persona e degli animali	Lega Anti vivisezione
Trieste	Concerto per la pace, Distribuzione copie An	Tavola per la pace
Cormons GO	Dibattito con Mao Valpiana "Il significato dell'insegnamento di Gandhi"	Comune di Cormons
Chions PN	Dibattito e cena conviviale alla Casa Scout	Gruppo Amici della nonviolenza
Gorizia	Banchetto con distribuzione di Azione nonviolenta	Renato Fiorelli
Brisighella RA	Distribuzione copie An	Davide Rava
Ferrara	Distribuzione Azione nonviolenta al festival de L'Internazionale	Movimento Nonviolento di Ferrara

LUOGO	TITOLO INIZIATIVA	ORGANIZZAZIONE
Ferrara	Esposizione bibliografica gandhiana	Biblioteca Bassani
Faenza	Dibattito e distribuzione copie An	Damiano Cavina
Reggio Emilia	Video e dibattito con Pasquale Pugliese "La nonviolenza nella lotta razzismo"	Movimento Nonviolento di Reggio
Modena	Dibattito con Pugliese e Magnani "Si scrive scurezza, si legge razzismo"	Laici Dehoniani di Modena e Bologna
Sasso Marconi	Letture e concerto musicale	Parrocchia di Santo Stefano
Bologna	Distribuzione copie An	Renzo Craighero
Parma	Silenzio e preghiere per la pace	Rina Passera
Arezzo	Distribuzione copie An	Vadalà Massimo e Daniela
Livorno	Banchetto e presenza nelle scuole	Centro Studi Nonviolenza
Lucca	Banchetto con distribuzione copie An	Andrea Salvoni
Prato	Volantino e banchetto in piazza Duomo	Casa delle Associazioni
Firenze	Letture nella Scuola Montagnola	Elettra Carloni
Firenze	"La pace, la nonviolenza", dibattito a più voci a Palazzo Vecchio	Tavola per la nonviolenza
Roma	Mostra su "Ecologia profonda" con Marinella Correggia	Circolo Vegetariano
Viterbo	Distribuzione copie An	Centro Ricerca Pace
Fano	Distribuzione copie An	Sala della Pace
Centobuchi AP	Banchetto con distribuzione copie An	Matteo Cipolloni
Gubbio	Distribuzione copie An	Movimento Nonviolento Gubbio
Vibo Valentia	"Se l'uomo non immagina, si spegne" in memoria di D. Dolci	Ass. Compresi gli ultimi
Manduria	Banchetto con distribuzione copie An	Gregorio Mariggò
San Vito Normanni	Distribuzione An ed esposizione bandiere nonviolenza	Lorenzo Caiolo
Norbello	"Piccoli passi di pace", video e maratona di lettura	Biblioteca di Norbello
Nuoro	Dibattito aperto Nuoro	Movimento Nonviolento
Cagliari	Laboratorio di discussione su "Gandhi, la novità"	Rete "NonviolenzaSardegna"
Tempio	Distribuzione bandiere nonviolenza e copie An	Bottega del mondo
Pausania		
Comiso	Preghiera per la pace	Rev. Morishita

Abbonamenti cumulativi 2010

Azione. nonviolenta più



Anche quest'anno offriamo ai nostri lettori un'occasione da non perdere!
La possibilità di effettuare abbonamenti cumulativi alle seguenti tariffe agevolate (con un risparmio medio di 10,00 euro)

- Azione nonviolenta + **.eco** = euro **45,00** invece di 60,00
- Azione nonviolenta + **Gaia** = euro **39,00** invece di 50,00
- Azione nonviolenta + **Adista** = euro **86,00** invece di 100,00
- Azione nonviolenta + **Nigrizia** = euro **49,00** invece di 58,00
- Azione nonviolenta + **Guerre&Pace** = euro **54,00** invece di 65,00
- Azione nonviolenta + **Missione Oggi** = euro **49,00** invece di 58,00
- Azione nonviolenta + **Cem Mondialità** = euro **49,00** invece di 60,00
- Azione nonviolenta + **Quaderni Satyagraha** = euro **50,00** invece di 60,00

Per usufruire di tale opportunità basta utilizzare il bollettino di contro corrente postale n. 10250363 versare l'importo relativo all'abbonamento cumulativo desiderato e specificare nella causale "Abbonamento cumulativo con la rivista **...xxx...**". Sarà nostra cura attivare da subito i due abbonamenti. Grazie e buona lettura.



Cercare il perfezionamento interiore per rifondare i movimenti sociali

Scrivere a redazione@nonviolenti.org

Assistiamo da un po' di tempo ad una recessione, ad una sorta di implosione, un generale rassegnato scoraggiamento nei movimenti alternativi, per la pace soprattutto, ma anche per il cambiamento nei consumi e per l'ecologia, per la costruzione insomma di una società, di un mondo diversi. Ci si accorge che non si è riusciti ad incidere sulla realtà, che i grandi poteri politici ed economici continuano indisturbati a dirigere il mondo a modo loro. Se mai, qua e là ancora qualche rivolta, qualche manifestazione spesso violenta, che per lo più non ottiene nulla. Eppure tanto si era discusso, scritto, manifestato per la costruzione di una alternativa.

Come uscire da questo periodo di stasi?

Scriveva Tolstoj, nel suo diario: *"Organizzare le forme esteriori della vita sociale, senza perfezionare l'interiorità è come voler ricostruire un edificio sconquassato, senza calcina e con pietre non squadrate, si cercherà in tutti i modi di erigerlo, ma non resisterà alle intemperie e crollerà (1 gennaio 1905)"*.

Ci sembra di capire allora che occorrerebbe a questo punto rivolgersi verso l'interiorità, tornare alla categoria del singolo, sospendendo per un certo tempo il collettivo in cui si era immersi; tornare a parlare e praticare i valori intimi, la purezza del cuore, l'amore e il perdono, una sessualità corretta, cioè strettamente legata all'affettività, la sobrietà nel quotidiano, l'onestà e la sincerità nei rapporti personali, ecc.

Questo non sarebbe un ritorno all'intimismo, un disimpegno dal sociale, ma una preparazione. Del resto sia Tolstoj – come abbiamo visto – sia Gandhi, con le sue severe regole di vita per i *satyagrahi*, avevano indicato questa via. Ma questo perfezionamento interiore è sempre stato compito delle religioni.

E dunque con le religioni i movimenti alternativi dovranno finalmente confrontarsi e collegarsi. I movimenti potranno sollecitare le religioni a purificare se stesse sia dalla ricerca di potere, sia dalla collusione col potere politico.

Un ritorno alla religione autentica produrrà attivisti più forti, persuasivi, incisivi. Ricordiamo che Tolstoj, Gandhi, Luther King, Capitini, Lanza del Vasto erano tutti profondamente credenti.

Vediamo come in maniera del tutto aberrante, i kamikaze islamici uniscono la fede alla violenza guerriera, mentre noi dovremmo collegare la fede alla pace.

Invece oggi si stenta a parlare di Dio nei movimenti per l'alternativa, per non sembrare di essere sottoposti al potere delle Chiese, o prigionieri di una alienazione. Crediamo che ci sia una grossa ricerca da fare in questa direzione. Bisogna cominciare a pensarci.

Maria Gloria Gazzeri
Amici di Tolstoj - Roma

lettere

di Christoph Baker

La solitudine

La società dell'immagine, questa grande orgia di proclami, slogan, belle figure e sicurezza di sé, veicola la finzione di un uomo vincente, spavaldo, deciso su tutto e convinto della propria ragione. È una società di arrampicanti, di "sgomitatori", di competitivi. Si parla troppo forte, si straparla, si danno giudizi insindacabili, si emettono sentenze definitive, ci si pavoneggia, ci si prostituisce, ci si conforma alla dittatura del successo.

Così, piano piano, chi non si riconosce in questa proposta, sente crescere una claustrofobia sociale. È come se quattro muri implacabili si stessero lentamente chiudendo intorno a sé. Le grida di disperazione si perdono nell'indifferenza, i tentativi di chiedere aiuto si fracassano contro le leggi ferree del più forte e del più scaltro. Una grande solitudine invade la propria anima. Vi è la netta sensazione che stiano morendo emozioni e sensazioni profonde, vitali, ataviche, che oggi non trovano più nessun

luogo per farsi vive. Forse, bisognerebbe praticare un disarmo attitudinale. Rivendicare il diritto alle emozioni complesse e problematiche. Come quello alla tristezza, alla malinconia, alla *saudade*, allo *spleen*. Lottare con tutta la nostra fragilità contro l'oscuro mondo dell'apparenza.

Il calice

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 7,75
Elementi di un'esperienza religiosa, € 9,80
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 5,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
Scritti filosofici e religiosi, € 25,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
Il pensiero disarmato, Catarci Marco, € 18,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Villaggio e autonomia, € 7,25
Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 31,10
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,20
La forza della nonviolenza, € 7,50
La mia vita per la libertà, € 7,50
Una guerra senza violenza, € 14,00
La resistenza nonviolenta, € 9,77
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Il sogno della nonviolenza, € 6,00
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Perché vivo, € 12,80
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

La filosofia di Lanza del Vasto, a cura di Antonino Drago e Paolo Trianni, € 18,00
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
Pellegrinaggio alle sorgenti, € 10,35
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30

Libri di e su Danilo Dolci

La forza della nonviolenza, Giuseppe Barone, € 12,00
Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta, Barone Giuseppe € 10,00

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, € 12,00
Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Toral, € 9,30
La parola fa eguali, € 12,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
La ricreazione, Milani Don Lorenzo € 6,00
Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
Fà strada ai poveri senza farti strada, G. Pecorini e A. Zanotelli, € 16,00 (Libro + DVD)
Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
Riflessioni e Testimonianze, a cura degli ex allievi di S. Donato a Calenzano, € 10,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00

Libri di e su Alexander Langer

Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, omaggio
La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00
Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 12,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
Una terra per gli uomini, € 9,30
Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, €15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al consumo critico, € 15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, *Guida al vestire critico*, € 15,00
Cozzo Andrea, *Conflittualità nonviolenta*, € 18,00
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Drago Antonino, *Atti di vita interiore*, € 13,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Galtung Johan, *Pace con mezzi pacifici*, € 31,00
Krippendorff Ekkeart, *Lo Stato e la guerra*, € 30,00
L'Abate Alberto e Porta Lorenzo, *L'Europa e i conflitti armati. Prevenzione, difesa nonviolenta, corpi civili di pace*, € 22,50
L'Abate Alberto, *Per un futuro senza guerre*, € 32,00
L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00
Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00
Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00

Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire*, € 24,00
Peyretti Enrico, *Il diritto di non uccidere* € 14,00
Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, € 10,00
Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00
Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10
Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
Semelin Jacques, *Senza armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile*, € 11,70
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhave, *I valori democratici*, € 14,50
Vinoba Bhave, *Discorsi sulla Bhagavadgita*, € 16,00
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 2,60

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 6,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.
- 18) Un secolo fa, il futuro, AA. VV.

Una nonviolenza politica, M.A.N., € 5,15
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 5,15
Nonviolenza in cammino. A cura del M.N., € 10,30
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video, i nostri CD

Ascoltare Alexander Langer, CD audio, 70 min., € 7,70
Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contribuito, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contribuito, € 10,00
Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 6,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50
Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati in contrassegno con pagamento al postino all'atto del ricevimento.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andranno aggiunte le spese di spedizione (€ 3,50 per il pacco normale).

L'ultima di Biani...



MAUROBIANI 2009